La Voce degli Stelliniani

Periodico d'informazione culturale dell'Associazione "Gli Stelliniani" di Udine – Anno XII – Numero 2 – Dicembre 2013
Periodicità quadrimestrale – Spedizione in abbonamento postale – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 DCB UDINE

Debutta la collana edita dalla nostra associazione

Apriamo i 'Quaderni'

Il 26 settembre scorso è stato finalmente presentato, nell'Aula magna dello 'Stellini', il volume del prof. Stefano Perini *In questo asilo sacro alle scienze… Liceo e Ginnasio di Udine nella prima metà dell'Ottocento*, primo numero della nuova collana «Quaderni Stelliniani». Il testo ripercorre, approfondendo quanto già apparso nel volume edito per la celebrazione del bicentenario del liceo udinese, le vicende degli studi ginnasiali e liceali nella nostra città dall'epoca napoleonica, che vide la nascita del Liceo, agli anni del dominio austriaco, vicende che s'intrecciano con i grandi eventi della Restaurazione e del Risorgimento.

Il libro, stampato in formato 17x24 su carta avorio, consta di 190 pagine, è corredato di un discreto numero di immagini e impreziosito da una copertina illustrata con la bellissima fotografia del Liceo scattata a suo tempo da Luca Laureati per il volume sullo Stellini: il comitato scientifico ha, infatti, intenzione di riproporla per tutti i numeri della collana, quasi fosse un logo.

Il libro è disponibile presso le librerie udinesi e la segreteria dell'Associazione al prezzo di 15 euro.

I «Quaderni Stelliniani»

Ma, prima di illustrare il contenuto di questo saggio, frutto di una ricerca paziente, laboriosa e accurata, non è fuor di luogo spendere qualche parola sulla natura dei «Quaderni Stelliniani», che lo ospitano, e sugli obiettivi che l'Associazione si è posta con la loro creazione. La collana intende valorizzare non solo la linea educativa e le scelte disciplinari che attengono ai licei classici in genere, ma in modo particolare il Liceo 'Jacopo Stellini', che da oltre due secoli è un saldo punto di riferimento per la cultura e l'istruzione superiore della nostra regione. E in quest'ottica riteniamo che la neonata collana possa essere uno strumento valido per appagare un'esigenza già avvertita in passato dal nostro liceo e soddisfatta, per brevi periodi, dalla pubblicazione di annuari che, oltre ad annotare anno per anno gli eventi degni di rilievo, mettevano a disposizione dei docenti uno spazio in cui condividere i risultati delle loro ricerche. Ora l'Associazione vuole estendere questa possibilità anche a quegli insegnanti che, pur non operando attualmente allo Stellini, vi sono stati attivi in passato, come pure a tutti coloro che si sono formati nel nostro prestigioso istituto. La pubblicazione della collana avrà anche il merito di mettere a disposizione di un più vasto pubblico le ricerche e i contributi scientifici degli stelliniani.

L'attività editoriale dell'Associazione

L'Associazione non è nuova all'attività editoriale, ma opera in questo settore sin dall'anno della sua stessa istituzione. Nel 1995 uscì, infatti, la ristampa del volumetto *Note storiche sull'istruzione classica pubblica a Udine. Il Liceo Ginnasio 'Jacopo Stellini'* che, pubblicato nel 1977 dal preside Giovanni Battista Passone, veniva allora ampliato con un'appendice relativa agli anni 1976-1994 a cura di Isabella Baccetti Londero, nuova dirigente del Liceo.

Dal 2004 viene pubblicata la collana *No dome a Aquilee / Non solo ad Aquileia* che, grazie al sostegno della Provincia di Udine, divulga ad anni alterni i migliori elaborati degli studenti partecipanti al concorso *Traduzione letteraria dalle lingue classiche al friulano*, una competizione organizzata annualmente dagli 'Stelliniani', in collaborazione con la Società Filologica Friulana, per dare un valido contributo alla tutela e alla promozione della lingua e della cultura friulana.

Del 2010 è la pubblicazione dell'opera più impegnativa realizzata dal nostro sodalizio *Il Liceo Classico 'Jacopo Stellini'. Duecento anni nel cuore del Friuli*, che è stata sostenuta dalla Fondazione Crup, dalla Provincia di Udine e dalla Regione. Attualmente è in lavorazione un secondo volume consistente in una raccolta di biografie di stelliniani di valore.

Non si può infine tralasciare il nostro giornale che, giunto al suo dodicesimo anno di pubblicazione, oltre a registrare e commentare le svariate attività organizzate dall'Associazione, contiene non di rado interessanti contributi su temi di interesse generale.

L'autore del saggio

Poche note sull'autore del saggio. Stefano Perini, uno studioso conosciuto e apprezzato nel panorama culturale della nostra regione per la serietà della preparazione, si è sempre interessato di storia locale pubblicando diverse monografie su argomenti riguardanti tale ambito, nonché molti articoli sempre ad essa attinenti. È socio corrispondente dell'*Istituto di Storia sociale e religiosa di Gorizia* e della *Deputazione di Storia Patria per il Friuli*. Docente di storia e filosofia da poco in pensione, è un personaggio popolare e amato anche all'interno del nostro liceo perché, dopo averlo frequentato come studente, vi è ritornato da laureato per insegnarvi storia e filosofia e ci è rimasto per quasi tre decenni, allevando in modo irreprensibile diverse generazioni di studenti che lo ricordano con gratitudine. La doppia appartenenza lo ha reso profondamente attaccato alla Scuola e l'opera appena terminata vuole essere un'ulteriore testimonianza di questo forte legame affettivo.

La genesi e i contenuti del saggio

Nel 2010, come abbiamo ricordato sopra, si concludeva con la pubblicazione del volume sulla storia dello Stellini: un'avventura durata ben quattro anni. Si tratta di un'opera di circa 670 pagine, alla composizione della quale erano stati chiamati una sessantina di autori, tra i quali, appunto, Stefano Perini. A lui, in particolare, era stato affidato l'incarico di occuparsi, insieme ad altri studiosi, della sezione storica e precisamente di tracciare le vicende del Liceo nell'arco di tempo che va dalla sua istituzione nell'epoca napoleonica fino all'annessione del Friuli al Regno d'Italia avvenuta nel 1866, dopo il periodo della dominazione austriaca.

Per questo lavoro Stefano Perini aveva raccolto una mole di documenti e di notizie così vasta da non poter trovare completa ospitalità in un libro articolato in più sezioni, ognuna delle quali destinata ad accogliere contributi di varia natura che fossero in armonia ed equilibrio tra di loro anche dal punto di vista dell'estensione. Così, per motivi di economia interna all'opera, lo studioso fu costretto a sintetizzare quanto più possibile il suo intervento e a pubblicare solo l'essenziale. Al materiale accumulato

(segue a pagina 2)

Il professor Stefano Perini presenta il suo libro. Sulla sinistra il preside dello Stellini, professor Giuseppe Santoro

Jacopo Pirona

che era rimasto per lo più inutilizzato, l'autore ha continuato ad aggiungere negli anni che sono seguiti altre note e precisazioni con l'intento di pubblicare un giorno o l'altro il frutto delle sue pazienti e laboriose ricerche. L'occasione gli è stata offerta proprio dall'istituzione di questi «Quaderni Stelliniani». Al comitato scientifico, *ad hoc* istituito, presieduto dall'autrice di queste note e formato da Liliana Cargnelutti, Giovanni Gardenal, Anna Maria Masutti, Alessandra Mossenta, Francesca Noacco, Stefano Perini, Francesca Tamburlini e Francesca Venuto, è sembrato opportuno dare il via alla nuova pubblicazione proprio con il saggio di Perini, perché esso rappresenta sotto certi aspetti il passaggio ideale dal volume sulla storia dello Stellini, che racconta con l'occhio prevalentemente rivolto al passato gli stelliniani di ieri, alla collana destinata a contenere gli studi e le ricerche degli stelliniani di oggi.

Pur essendo l'impianto e la struttura di questo saggio i medesimi rispetto al contributo che apre la sezione storica del volume sullo Stellini, non sarebbe corretto definire l'opera un semplice ampliamento o approfondimento che dir si voglia: la documentazione e le notizie aggiunte rappresentano l'80% del saggio e costituiscono materiale quasi del tutto inedito.

Ma vediamo, sia pure in modo sommario, il contenuto del saggio, articolato in quindici capitoli che percorrono le successive fasi dei primi sessanta anni di vita del liceo di Udine. L'indice dei nomi (ben 449), che chiude la trattazione storica, agevola ai lettori la consultazione.

Il periodo trattato è quello che precede l'indipendenza e l'unità d'Italia, un periodo vitale per il nostro istituto scolastico, che era allora l'unico statale della città e della provincia.

Il nostro liceo fu istituito nel 1807, all'interno della nuova organizzazione scolastica del Regno d'Italia, a sua volta modellata sulle novità volute da Napoleone in Francia, dove il liceo rappresentava il collegamento tra l'istruzione superiore e l'università o, comunque, una scuola equilibrata tra aspetti umanistici e scientifici, in grado di aprire la strada a impieghi di vario genere o di fornire almeno una cultura varia e utile all'uomo delle classi medio-alte e al possidente. Vi era insegnata, infatti, anche l'agraria.

Naturalmente il sovrano vi vide pure uno strumento per esaltare la propria persona e il suo governo, un modo per creare sudditi ossequienti e ubbidienti. Il medesimo obiettivo fu coltivato pure dai successivi padroni del Friuli, gli austriaci, ma con poco successo, visto che dal liceo udinese uscirono molti patrioti che avrebbero partecipato direttamente alle vicende del Risorgimento. Anzi, già durante il periodo liceale stesso vi furono, in particolare negli anni Sessanta, diversi studenti che fuggirono per arruolarsi nell'esercito italiano o nei corpi garibaldini. Come non ricordare, poi, quel Giulio Lupieri morto alla difesa di Venezia nel 1849? Certo vi fu chi definì il liceo udinese un 'asilo di Minerva austriaca', riferendosi alla classe insegnante degli anni Cinquanta, ma probabilmente si trattava solo di una polemica partigiana.

Politica, passione, studio e, – perché no? – monellerie, che si rincorrono nella vita scolastica di allora come in quella di ogni altra epoca, sono i protagonisti della storia di questo periodo.

Si tratta di un momento storico già toccato in diverse pubblicazioni sulla storia del Liceo o in genere dell'istruzione cittadina, ma indubbiamente non in modo approfondito come è stato fatto ora in questo libro. Vi compare infatti un amplissimo resoconto-racconto di quegli anni liceali udinesi (ma anche ginnasiali in quanto, pur essendo istituti distinti fino al 1851, Ginnasio e Liceo erano necessariamente collegati tra di loro), costruito in gran parte su documenti inediti o su testimonianze trovate in memorie e ricordi che per lo più hanno poco a che fare con l'argomento scolastico.

È anche una storia fatta di leggi e regolamenti, che creano o modificano corsi di studi e norme comportamentali, che introducono o sopprimono materie, quali il greco, per esempio, innovazione già pensata da Napoleone, ma posta in atto nel periodo austriaco, in quanto più legato a quell'interesse per il mondo ellenico che allora era proprio della cultura tedesca, molto meno di quella italiana che intendeva, invece, difendere la tradizione latina. L'autore descrive in modo minuzioso i corsi di studio e i cambiamenti del 1807, del 1811, del 1816, del 1824 con la fusione, poi, nel 1851, di Ginnasio e Liceo nel Ginnasio liceale, senza trascurare il Codice Ginnasiale del 1816 che regolava nei minimi particolari il comportamento di discenti e docenti. Si può dire che vi troviamo già ogni elemento che anima tuttora il dibattito sulla scuola: la scelta delle materie di insegnamento, l'opzione tra voti numerici o giudizi motivati, la centralità del discente e l'importanza del docente, il confronto con i genitori, l'uniformità dei libri di testo per tutti i licei, lo studio delle lingue straniere, il ruolo della ginnastica e via discorrendo.

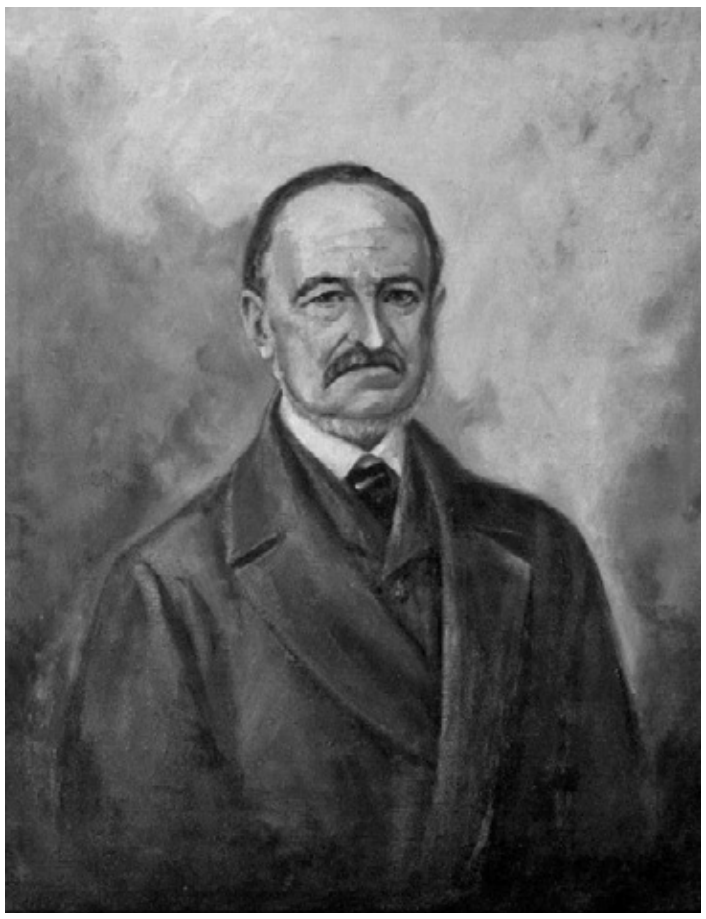
È una storia che parla anche degli edifici che hanno accolto il Liceo (da casa Agricola agli edifici barnabiti, dal nuovo palazzo degli studi, sorto sullo stesso sedime, al convento delle Grazie, dove gli eventi bellici lo costrinsero alla fine) e di attrezzature scolastiche. Tra queste ultime i gabinetti scientifici, che nel periodo napoleonico ebbero un ruolo fondamentale per l'attività di sperimentazione, conservandolo in parte anche nell'epoca austriaca, pur tra tante difficoltà di bilancio in merito al loro mantenimento e potenziamento.

Soprattutto, però, l'autore ha raccontato una storia di persone, in primo luogo di studenti che l'hanno frequentato, naturalmente con diversi interessi e capacità, rappresentanti per lo più, ma non solo, della classe medio-alta friulana, inseritisi poi in buona parte in funzione direttiva nella vita sociale, culturale, politica ed economica della provincia e oltre, alle volte in maniera anonima, altre volte emergendo particolarmente e lasciando chiara traccia: dallo Zorutti al Ciconi e al Marinelli, per citarne solo alcuni. Ma è anche una storia di insegnanti, spesso personaggi di valore, di grande cultura, autori di studi, testi e pubblicazioni, anche se, come a volte accade, non sempre la profonda dottrina si univa poi ad autentica capacità didattica. Sono in gran parte friulani, ma provengono pure da altre zone, in particolare dall'area lombardo-veneta, senza contare qualche inserimento dall'Austria e dall'Ungheria per quanto riguarda, per esempio, l'insegnamento del tedesco.

In questo ampio panorama occupa un ruolo assai importante Jacopo Pirona, un po' il personaggio emblematico del Liceo di quel tempo, avendone percorso per lungo tempo la vita, prima come insegnante poi quale direttore. Tra i dirigenti scolastici non va dimenticato, invece, Francesco di Toppo, uomo fondamentale della vita culturale e politica della Udine ottocentesca, più volte in polemica per questioni scolastiche con il vescovo Lodi ed il Seminario, l'altro importante istituto superiore cittadino, con il quale c'era, ovviamente, concorrenza.

Insomma l'autore ha seguito un percorso storico che s'inserisce in quello del Friuli dell'epoca napoleonica, della Restaurazione e del Risorgimento, disegnando, anche attraverso curiosità e particolari della vita scolastica del tempo, un ampio quadro di un'istituzione che è soprattutto vita di uomini, uomini pure nell'accezione di genere, dato che in questo affresco donne non ne troviamo, se non di sfuggita o immaginandoci dietro le quinte le mamme e le spose degli insegnanti che non erano degli ecclesiastici. Il mondo allora era così.

Elettra Patti



Francesco di Toppo

Udine. Palazzo Agricola, prima sede del Liceo

Udine. Il Palazzo degli Studi dell'allora Piazza dei Barnabiti

CONTINUA LA RISCOPERTA DI GIAN GIACOMO MENON CON LA PUBBLICAZIONE DI UN VOLUME A LUI DEDICATO

Il progetto intrapreso da alcuni suoi ex allievi per riscoprire la figura di intellettuale e di poeta di Gian Giacomo Menon, che fu anche docente di storia e filosofia allo Stellini tra il 1938 e il 1968, ha conosciuto un altro capitolo importante con la recente pubblicazione di *Qui per me ora blu - Una vita per la poesia (1910-2000)*, opera poliedrica curata da Cesare Sartori ed edita da Kappa Vu (Udine, 2013)

Il volume è stato presentato a Udine, in Sala Ajace, dallo stesso Cesare Sartori, già 'discepolo' di Menon e per molti anni giornalista della *Nazione* di Firenze; dal prof. Rienzo Pellegrini, docente di letteratura italiana all'Università di Trieste e dalla responsabile della casa editrice, Alessandra Kersevan.

Il libro (224 pp., €22) si compone di una biografia scritta da Sartori, di una raccolta di poesie inedite risalenti probabilmente agli anni Cinquanta, di un commento critico di Rienzo Pellegrini, in cui sono stati analizzati i caratteri di una poetica singolare e irripetibile, sospesa tra futurismo ed ermetismo, di un'intervista (anch'essa inedita) fatta a Menon da Maria Carminati nel 1998, di una postfazione dello stesso Sartori, in cui si ripercorre la genesi di questa riscoperta, e di due contributi di Daniele Spini e Gianni Cimador: l'uno dedicato ai componimenti musicali ispirati dalle poesie di Menon, l'altro al fondo menoniano costituito presso la Biblioteca Civica Udinese.

Completano il volume un interessante album fotografico, che offre suggestive immagini del Menon privato, e un non meno interessante *compact disc*, che raccoglie una serie di letture e brani musicali suggeriti da fascinazioni menoniane (compositori e interpreti James Dashow, Piero Pezzè, Alessio Venier, Aulon Naci, Daniele Zanettovich, Franco Dominutti, Vittorio Vella e Aldo Orvieto, con la voce di Sonia Visentin e le letture di Cesare Sartori).

Nel suo intervento, Sartori ha voluto ricordare i motivi che lo hanno indotto a promuovere questo recupero dell'eredità menoniana. Il primo è rappresentato dal debito di riconoscenza avvertito nei confronti di colui che, per la profondità delle sue intuizioni e la ricchezza dei suoi insegnamenti, egli considera un autentico Maestro. Il secondo si spiega con il tentativo di trovare un antidoto al rimpianto per non avere potuto ristabilire i contatti con Menon quand'egli era ancora in vita, complice anche il pressoché totale isolamento in cui il professore si era ritirato. Il terzo va inteso invece come polemica risposta all'indifferenza che il mondo della cultura ha sempre riservato a Menon, nonostante l'eccezionale quantità e la non comune qualità della sua produzione letteraria.

Alla fine dell'incontro, cui ha partecipato un folto pubblico di allievi, colleghi ed estimatori (fra gli altri, Giampaolo Borghello, Bruno Londero, Gina Misdaris, Mario Turello, Romano Vecchiet), è stata data notizia della creazione di un sito internet, interamente dedicato a Menon (www.giangiacomomenon.it).

a.p.

Il direttore si presenta

Sebastiano Gubian è il nuovo direttore dell'orchestra del Liceo

Sono Sebastiano Gubian e frequento la prima liceo sezione F. Da quest'anno sono direttore dell'orchestra del nostro liceo e mentre si appropinqua la prima esibizione dell'anno scolastico, la tradizionale Messa di Natale, posso dare un primo giudizio sull'esperienza, sui suoi lati umanamente e musicalmente appassionanti, sulle difficoltà che comporta per chi tiene in mano la bacchetta e su ciò che la mia sensibilità musicale mi spinge a ricercare per un risultato soddisfacente.

Però prima vi parlo brevemente di me.

Sono pianista e studio al conservatorio 'Jacopo Tomadini' di Udine, esperienza che, se mi impegna molto dal punto di vista dello studio e dell'attività concertistica sia a Udine che nel territorio codroipese, dove ho iniziato i miei studi musicali e continuo a partecipare a rassegne concertistiche, mi offre però notevoli soddisfazioni personali con i premi che ottengo ai concorsi e con l'effetto assolutamente entusiasmante e travolgente che la musica continua ad avere su di me. Durante il ginnasio ho suonato nell'orchestra come cornista, il mio secondo strumento, ma ho sempre accarezzato il sogno, fin dal primo giorno del ginnasio, di diventarne il direttore. Cosa che, con grande sorpresa e piacere si è verificata ancor prima del previsto, dato che i miei predecessori hanno svolto questo ruolo solo gli ultimi due anni, mentre a me toccherà ricoprirlo per un triennio.

Penso che un direttore d'orchestra debba fare attenzione a molti aspetti, ma soprattutto a questi tre: deve innanzitutto amare ciò che sta facendo, proprio come un insegnante di filosofia deve amare la filosofia, per poterne trasmettere la bellezza. Poi, cosa che vale soprattutto per un'orchestra formata da compagni di scuola, deve sapersi relazionare con i suoi orchestrali in modo da farsi rispettare, ma senza essere intransigente, bensì attento alle esigenze di tutti, equo ed affidabile. Infine deve avere delle competenze musicali notevolmente ampie: tocca al direttore procurarsi le partiture, sceglierle in base alla difficoltà e ai gusti e spesso arrangiarle per l'organico orchestrale sempre diverso di anno in anno, valorizzare ciò che si suona e darne una chiave di lettura congruente con il pensiero del compositore e farlo piacere agli orchestrali, affinché trasmettano il loro entusiasmo agli ascoltatori.

Tutto ciò in un'ora e mezza alla settimana. Fin dalle prime prove si sono delineate parecchie difficoltà: organico non sempre equilibrato, ritmi concatenati in modo complicato, difficoltà tecniche e d'insieme anche nelle prove con il coro… ma le affrontiamo sempre con l'impegno e l'interesse musicale che ci unisce e ci rende un'orchestra e non meramente dei singoli musicisti.

Credo che questa esperienza sarà unica e di immensa crescita perché mi responsabilizzerà, mi farà provare emozioni impareggiabili, forse mi spingerà a continuare a dirigere anche dopo la scuola se ne avrò la possibilità, mi aiuterà sicuramente a conoscere repertori diversi dall'ormai noto repertorio pianistico, a esplorare nuovi angoli dello smisurato mondo della musica, per una crescita umana oltre che intellettuale, che, se vissuta tra noi ragazzi, ha un sapore diverso, genuino e sorprendentemente autentico. Speriamo di esserne all'altezza.

Sebastiano Gubian - I F

In pensione la professoressa Francesca Noacco

Sabato 21 dicembre, dopo la Messa di Natale nella Basilica delle Grazie, com'è tradizione ormai inveterata, i docenti e gli ex docenti dello Stellini hanno festeggiato nel tradizionale incontro per lo scambio degli auguri di Natale la collega Francesca Noacco, andata in pensione quest'anno.

Francesca Noacco, nata a Reana del Rojale (UD) il 9 marzo 1950, conseguì la maturità classica nel 1969 al liceo 'Stellini'. Compiuti gli studi universitari all'Università Cattolica di Milano, ha ottenuto la laurea con lode in lettere antiche; a Milano ha conseguito inoltre il diploma in Archivistica, Paleografia e Diplomatica nella scuola annessa all'Archivio di Stato.

Al liceo Stellini è tornata come docente di materie letterarie, latino e greco nel 1992, trasferita da Milano dove si era svolta la prima parte della sua professione di insegnante, in particolare per un quindicennio nei licei classici 'A. Manzoni' e 'G. Parini'. Francesca Noacco ha chiuso la sua carriera professionale alla fine dell'anno scolastico 2012/2013.

Nel corso degli anni, accanto all'insegnamento istituzionale, in cui è rientrata pure la sperimentazione 'Brocca', ha collaborato attivamente, svolgendo ricerca disciplinare e lezioni, alla realizzazione di alcuni progetti che hanno qualificato la didattica del liceo Stellini: 'Antropologia ed etica', diretto dal prof. Tiziano Sguazzero; 'Theatron', diretto da Elettra Patti e poi da Francesca Lorenzon; 'Il '900: i giovani e la Memoria', diretto da Maria Mittiga; 'Educazione alla pace. Incontri di civiltà', diretto da Chiara Fragiacomo; 'Friuli', diretto da Stefano Perini.

Dal 2004 è stata designata quale responsabile della biblioteca del liceo Stellini e referente del 'Progetto Biblioteca'; in questa veste ha non solo coordinato l'attività canonica del servizio di prestito e ricerca bibliografica per gli utenti, professori, studenti ed esterni, ma anche ideato e curato la realizzazione dell''Esposizione di libri della biblioteca editi dal XV al XX secolo', allestita nella Sala di lettura e consultazione dell'Istituto dal 19 dicembre 2008 al 7 febbraio 2009, e inaugurata in Aula Magna dalla conferenza di presentazione del prof. Ugo Rozzo, professore di 'Storia del libro e della stampa' presso l'Università di Udine. L'iniziativa si configurava come corollario alla celebrazione del Bicentenario dell'istituzione del Liceo, (1807/08 – 2007/08), in quanto occasione per far conoscere pubblicamente, per la prima volta nella storia del liceo Stellini, il prestigioso patrimonio di libri antichi della biblioteca Barnabitica e di quelli del fondo storico Ottocento, accanto ad alcuni documenti dell'Archivio storico.

Un'ulteriore attività è stata l'assistenza da lei fornita in più occasioni per le ricerche nei documenti dell'Archivio storico, riordinato e inventariato nel 2009 dalla dott. Luisa Villotta; dalla consultazione hanno tratto materiale in particolare alcuni fra gli autori dei saggi pubblicati nel libro *Il Liceo classico 'Jacopo Stellini': duecento anni nel cuore del Friuli* (2010), inclusa la stessa prof. Noacco, che vi ha attinto per il suo contributo dedicato alla storia e ai 'tesori' della Biblioteca.

Il suo apporto al funzionamento e alla vita stessa della biblioteca dello Stellini continua anche nello *status* di docente in pensione: è giustificato dalle cognizioni che può offrire intorno ai libri antichi della Barnabitica, ma è soprattutto reso indispensabile dalla necessità di eseguire la catalogazione informatizzata dei libri in ingresso, in quanto il catalogo dell'intero patrimonio librario esistente è informatizzato e consultabile solo *on-line*.

Per questa funzione Francesca Noacco dispone di competenze adeguate, acquisite tramite corsi di formazione professionalizzanti, competenze che mette a disposizione con spirito di servizio civile, nella consapevolezza che una biblioteca scolastica statale non dispone purtroppo di un bibliotecario istituzionale, né tanto meno di voci di bilancio espressamente dedicate ad essa.

Il Consiglio direttivo degli Stelliniani, a nome dell'intera comunità scolastica, ringrazia la professoressa Francesca Noacco e formula l'auspicio che la biblioteca dell'Istituto continui a vivere come preziosa eredità da trasmettere ai professori e agli studenti di oggi e di domani.

Botta e risposta tra Daniele Picierno e Adriano Ioan
È veramente democratica la democrazia?

Sulla «*Voce*» del dicembre 2012, Daniele Picierno aveva inaugurato questa rubrica con un intervento destinato a far discutere. Con la *vis* provocatoria che gli è propria, Picierno aveva proposto una lettura demistificata della democrazia, evidenziando le degenerazioni cui poteva condurre una sua interpretazione in senso acritico e fideistico. Quello della democrazia – ammoniva il professore – è un mito pericolosamente suggestivo, che nel momento stesso in cui promette l'assoluto, e proprio perché lo promette, nasconde al cittadino la coscienza della propria irrilevanza, lo induce a credere che sia l'intero popolo a decidere, quando a farlo è, in realtà, solo una maggioranza o una minoranza organizzata, pretende che il diritto all'eguaglianza si traduca in egualitarismo, accetta il compromesso della menzogna come condizione del consenso elettorale.

L'analisi di Picierno non si arrestava peraltro a conclusioni di ordine generale, ma entrava nel merito delle vicende di casa nostra, affermando l'esistenza di un conformismo ideologico in buona parte della cultura e della politica italiane, presso le quali il *totem* del 'pensiero democratico' è utilizzato come nobile paravento per giustificare, a seconda dei casi, gli eccessi della piazza, le inconsistenze del 'pensiero debole' e l'ipocrisia del *politically correct*.

Le risposte non si sono fatte attendere. La prima è stata quella di un politico: Adriano Ioan, già candidato sindaco per il comune di Udine ed attuale consigliere comunale. A Picierno, ovviamente, il diritto di replica.

a.p.

* * *

Ioan – Caro professore, il suo articolo contro la democrazia mi sembra una provocazione ben argomentata, piuttosto che la dimostrazione di una tesi razionale. Mi chiedo, infatti, come si possa attaccare un metodo di convivenza quale è da sempre la democrazia e usufruire dei suoi benefici, senza contraddirsi. Sfugge dalla sua penna che «destra e sinistra sono categorie della democrazia di oggi» e quindi, con un'abile giravolta, lei identifica la democrazia *tout court* con quella attuale, scaricando su di essa le critiche che molti filosofi hanno fatto sulle democrazie limitate o imperfette del loro tempo.

Picierno – Lei è un politico di lungo corso e pratica a tal punto l'arte del dialogo che finisce per innamorarsene. Quando parla di 'democrazia' allude al fatto che si tratta di un 'metodo di convivenza'. In realtà, la sua fiducia in essa è tale da farne un oggetto di culto, dunque una fede. E qui non mi trovo d'accordo, perché la democrazia è una tesi da verificare e non una verità assoluta in cui credere.

Ioan – Io non voglio sostenere affatto che la nostra democrazia sia esente da difetti, ma che le critiche dei pensatori da lei citati (Hegel, Schopenauer, Nietzsche, Heidegger, Croce, Gentile) non possono essere usate per delegittimare il nostro metodo democratico, che è 'diverso' da quelli di altri periodi storici e non necessariamente peggiore o migliore. Il suo metodo è quello di partire dalla tesi, che mi sembra peraltro un pregiudizio, circa l'inefficienza della democrazia e di pretendere di dimostrarla con il ricorso agli argomenti e ai giudizi più svariati, anche se attinti da periodi storici che non hanno alcuna relazione con il nostro. Io penso, al contrario, che quello di democrazia sia un concetto ideale – cosicché le critiche non vanno rivolte all'idea ma alle sue degenerazioni – o, se si preferisce, è un semplice metodo di confronto, e quindi i presunti difetti non sono suoi ma degli interpreti che lo usano male e ne approfittano. Chi vuole criticare la democrazia senza contraddirsi, e cioè usando la libertà di parola che la stessa democrazia garantisce, dovrebbe intenderla come semplice 'metodo', poiché essa è tutt'altra cosa rispetto alla politica, cioè ai contenuti. È proprio questa distinzione tra 'democrazia' e 'politica' che mi sembra mancare nel suo intervento, perché nella critica alla democrazia lei unisce argomenti di tipo filosofico, storico, letterario e addirittura antropologico. Per esempio, lei parla dell'invidia come del sentimento che fonda la democrazia, intesa come egualitarismo livellatore, che giudica colpevole il fatto che alcuni uomini, essendo liberi e creativi, pretendano di essere meno 'eguali' degli altri.

Picierno – Accetto l'obiezione, ma faccio presente che la definizione di «destra e sinistra come categorie della democrazia di oggi», come diceva Bobbio, fa parte di quel metodo quantitativo, convenzionale e individualista, in cui 'ogni testa è un voto' e da cui nasce, con Hobbes, lo Stato totalitario moderno, che è stato appunto di 'destra' e 'sinistra'. Non mi serve usare, dunque, i difetti della democrazia di altri tempi per vedere che è proprio la democrazia di oggi, come 'destra' e 'sinistra', che porta per necessità tecnica al suo contrario, cioè ai totalitarismi.

Udine, 1953. Comizio in Piazza XX Settembre (foto Studio Pignat)

Ioan – Va però detto che l'uguaglianza di cui si parla in democrazia non è l'egualitarismo sognato da anarchici o comunisti utopisti, ma quello tra persone che godono degli stessi diritti e opportunità. Allo stesso tempo, quello che rende tale una democrazia è appunto il 'metodo', cioè la possibilità di convivenza fondata su una condivisione di diritti, e dunque, in un sistema democratico, non può mai essere il fine a giustificare i mezzi.

Picierno – In effetti, la tesi secondo cui «il fine giustifica i mezzi» non è compatibile con la democrazia. Questa frase, che tra l'altro non è mai stata pronunciata da Machiavelli, è comunque del tutto errata, perché i fini non stanno tutti sullo stesso piano e i mezzi non sono tutti legittimi. Ammesso che sia il fine a giustificare i mezzi – si chiedeva Camus – da cosa è giustificato il fine, se non dai mezzi stessi? E questi mezzi non possono essere illegali per chi usa il metodo democratico. Maritain, stella polare per ogni democratico che sia anche cristiano, ci ricordava nell'immediato dopoguerra che la vera democrazia (altra cosa è il democratismo…) non ammette eccezioni allo stato di normalità, perché in una costituzione democratica principi come la vita e la libertà non sono mai derogabili. Il detto secondo cui «i patti vanno rispettati» deve basarsi su un'etica della convinzione che va ben oltre quella dei risultati, in nome della quale il politico che volesse difendere i propri seguaci sarebbe costretto a sacrificare anche i suoi stessi princìpi. Una costituzione – diceva Maritain e, aggiungo io, dovrebbe dire ogni politico – è diversa da un'altra a seconda di come riesce a usare mezzi adeguati per fini generali e a non cadere nella trappola dello stato di necessità, in nome del quale sarebbe giustificata ogni eccezione.

IL NUOVO CORRIERE DELLA SERA

E' nata la Repubblica italiana

Umberto partirà sabato dopo la consegna dei poteri a De Gasperi. Capo provvisorio del nuovo Stato - Volontà di cooperazione di tutti i partiti per la distensione e la concordia

TREGUA NAZIONALE

I RISULTATI DEL "REFERENDUM"

REPUBBLICA 12.182.855
MONARCHIA 10.362.709

LA COSTITUENTE

Chi sarà il Presidente?

La grande giornata a Roma

Ioan – Vorrei ritornare sulla differenza fra sistemi totalitari e sistemi democratici. I primi si ispirano al dualismo 'amico-nemico', per cui uno stato totalitario ha necessità di trovarsi in una condizione di permanente conflitto, sia nei rapporti interni che in quelli con gli altri stati, mentre questa regola non può funzionare per uno stato democratico, che preferisce avere relazioni commerciali con le altre nazioni e cerca di realizzare la pace sociale fra i suoi cittadini.

Picierno – Lei ricorda giustamente le differenze che si incontrano tra lo stato totalitario e quello democratico, che invece a me sembrano meno marcate. Infatti già per Rousseau, al quale si sarebbe poi rifatto Lenin, la democrazia è la fonte di legittimità del governo. Essa non cerca la verità e il bene, ma è base per realizzare la libertà negativa eretta a bene. Dalla libertà negativa viene il contrattualismo moderno, che è imposto anche a chi non ha partecipato a tale contratto e trasforma la persona in cittadino che non potrà più rivedere il contratto stesso, senza essere considerato anarchico o asociale. Le stesse costituzioni del resto, che pure sono considerate il simbolo stesso di uno stato democratico, non sono l'espressione di una volontà universale, ma di una maggioranza. E le maggioranze politiche – che, oltre a scrivere le costituzioni, le possono anche modificare – non corrispondono, molto spesso, ad una maggioranza effettiva dei cittadini, anche perché sono sempre meno coloro che votano. La sovranità popolare è dunque una finzione, perché sono le maggioranze ad essere sovrane. Quello che sembra il potere di tutti è dunque soltanto il potere di una parte ed anche il diritto non esprime valori assoluti, ma interessi relativi. Da questa assenza di valori condivisi è breve il passo che porta al nichilismo.

Ioan – Rispetto questa lettura e trovo che demitizzare la 'democrazia' possa essere un'operazione costruttiva, ma ritengo che le sue conclusioni siano eccessivamente pessimistiche e un politico non può arrendersi al pessimismo. Il politico è un uomo d'azione e deve coltivare le virtù del coraggio e della speranza. È importante essere avvertiti sui rischi che si corrono aderendo ad una visione ingenua ed ottimistica della democrazia, ma il metodo democratico è destinato a rimanere, per noi stessi oltre che per le nostre costituzioni, un valore irrinunciabile.

Il pessimismo culturale non serve a niente
Una letteratura in friulano è ancora possibile

Il Premio *San Simon* per il romanzo in lingua friulana, organizzato dal Comune di Codroipo, è probabilmente la più prestigiosa manifestazione letteraria in *marilenghe*. Istituito nel 1980, è stato attribuito ai più significativi scrittori della nostra terra: Alan Brusini, Pier Antonio Bellina, Amedeo Giacomini, Gianni Gregoricchio, Laurino Giovanni Nardin, Alberto Luchini ecc.

Peraltro in alcune recenti edizioni si sono verificate delle accese polemiche che, partendo da un'ingiusta critica agli scrittori partecipanti, hanno poi coinvolto l'intera realtà letteraria friulana ed il destino della nostra lingua. Nel 2009 Carlo Tolazzi, membro della giuria, scrisse che la narrativa friulana era in prognosi riservata. Affermazione sconcertante, visto che proprio quell'anno il premio era stato vinto per la terza volta da Alberto Luchini, con *Coventave vê pora?*, un'opera di alto livello che racconta le vicende di una coppia di mezza età in crisi che matura il sospetto di aver raccolto in un supermercato un ordigno di Unabomber. Su questa semplice trama l'autore aveva impostato un racconto finemente psicologico che scandagliava l'animo dei personaggi con profonda umanità.

Nei tre anni successivi le cose filarono abbastanza lisce: nel 2010 il premio fu assegnato a chi scrive per l'opera *Jo e Luzie. Un delit di paîs*. Nel 2011 e nel 2012 prevalse Franco Marchetta che Tolazzi definisce «un autentico fuoriserie».

Quest'anno sembrava che il concorso, per difficoltà organizzative, non dovesse neppure tenersi. Invece a fine luglio venne emanato il bando che prevedeva un termine di appena due mesi per la presentazione degli elaborati. Benchè provato da pesanti problemi familiari, mi misi al lavoro e presentai un romanzo breve, *Remo e sô fie*. Altri tre volenterosi consegnarono le loro opere, e così evitammo che il Premio andasse deserto.

Mal ce ne incolse.

Il presidente della giuria, il predetto Carlo Tolazzi, che sul «Friuli» del 18 ottobre aveva anticipato un giudizio non negativo sulla qualità dei testi presentati, durante la serata di premiazione del 28 ottobre e ancor più sul «Messaggero Veneto» del giorno dopo, si scatenò contro gli scrittori che avevano partecipato al concorso. Sul quotidiano friulano affermò che nei racconti che arrivavano al *San Simon* mancava «la capacità di inventare una storia, di fuggire le banalità nelle ambientazioni, di organizzare dei dialoghi efficaci, di predisporre snodi narrativi interessanti, di reggere la complessità di un romanzo».

Di conseguenza il premio non fu assegnato e solo l'opera di chi scrive ebbe una 'segnalazione' perché si sarebbe in sostanza elevata *un fregul* sulle altre. Seguirono giorni e giorni di furibonde polemiche in cui quasi tutti i maggiori esponenti della cultura friulana dissero la loro, senza peraltro aver potuto materialmente leggere le opere in concorso e dando i più per scontato che il giudizio negativo di Tolazzi sulle stesse fosse fondato. Ci fu chi, come sempre in questi casi, invocò interventi *ad hoc* da parte delle Istituzioni, chi disse che il friulano come lingua era destinato a diventare marginale, chi sottolineò che, se il genere romanzo andava male, fiorivano invece i racconti, le poesie e le espressioni musicali in *marilenghe* anche sul *blog* e chi più ne ha più ne metta.

Solo tre voci, a quel che mi risulta, (Gianluca Franco sul «Messaggero Veneto», Graziano Urli e Laurino Giovanni Nardin su la «Patrie dal Friûl») seppero contestare con validi argomenti le affermazioni di Tolazzi. In effetti le dichiarazioni del presidente della giuria non superavano alcune obiezioni che chi avesse analizzato lucidamente i fatti avrebbe dovuto porsi.

Era mai possibile che solo in certi anni (2009 e 2013) il livello dei lavori presentati fosse fragorosamente crollato? Nel 2011 e nel 2012 la giuria non si era limitata ad assegnare il premio a Marchetta ma aveva sentito la necessità di elogiare anche le altre opere presentate.

Era poi emerso che, dei quattro partecipanti di quest'anno, tre avevano già vinto il *San Simon* in passato oltre ad aver ottenuto, come nel mio caso, numerosi altri riconoscimenti (Premio *Giulietta e Romeo* nel 2011, Premio *Gjso Fior* nel 2012, Premio *Zâl par furlan* nel 2013). Possibile che fossimo improvvisamente divenuti incapaci di produrre un'opera decente?

La chiesa di Sant'Antonio Abate a Versuta, la località dove Pier Paolo Pasolini fondò nel 1945 l'Academiuta de lenga furlana (foto Giuliano Borghesan)

Il problema del *San Simon* non consiste quindi nella qualità delle opere presentate, anche quest'anno sicuramente dignitose, bensì nelle infondate e inopportune 'esternazioni' del presidente della giuria, che compromettono quel clima sereno e solidale che deve invece caratterizzare questo tipo di manifestazioni.

Ciò non toglie che la lingua friulana, come anche le altre lingue minoritarie e i dialetti, soffra di un *handicap* difficilmente colmabile. Non avendo né potendo avere dietro di sé uno stato nazionale che ne imponga l'uso nelle scuole, negli uffici, nei tribunali, sui *mass media*, il friulano è parlato molto ma scritto e letto poco. Mi ricordo di quando ero militare di leva a Casale Monferrato assieme a centinaia di ragazzi di ogni parte d'Italia. Nelle camerate e nei cortili risuonavano le parlate più varie ma quando scrivevamo a casa usavamo tutti la lingua italiana.

L'ideale sarebbe che questo *gap* venisse quantomeno ridotto mediante un massiccio intervento pubblico, concentrato sopratutto nelle istituzioni scolastiche in modo da promuovere quel grande valore culturale, sociale e umano che è il multilinguismo, ma mi rendo conto che i tempi non sono favorevoli per iniziative che, per essere efficaci, dovrebbero impegnare risorse consistenti.

Non voglio con questo tornare al vecchio *fasìn di bessôi* ma è certo che uno scatto d'orgoglio del popolo friulano in difesa della sua cultura sarebbe molto più utile delle affermazioni di certi profeti di sventura. Mi viene in mente la grande mobilitazione popolare che portò al successo la lettura della Bibbia in *marilenghe* due anni orsono. Certo, le Istituzioni diedero il loro contributo, ma il commovente successo di questa iniziativa derivò dalla immediata, generosa risposta di centinaia e centinaia di volontari che accettarono senza discutere anche turni di lettura disagevoli nel cuor della notte.

Rilevo con amarezza che una città come Udine, capoluogo indiscusso di una comunità quale quella friulana ricca di storia e di cultura, presente coi suoi *Fogolârs* in ogni parte del mondo, non riesce ad organizzare un premio letterario in lingua friulana di prestigio, articolato in sezioni (romanzo, racconto, poesia, drammaturgia).

Sarebbe opportuno che il Comune si facesse carico di questa iniziativa magari abbinandola con *Friuli Doc* al fine di dare anche una forte valenza culturale a questa importante manifestazione.

Da un altro punto di vista penso alla creazione di gruppi di lettura e scrittura in *marilenghe* nei quartieri e nei paesi, magari in collegamento con le strutture che già esistono (gruppi corali e teatrali, pro loco, ecc.) per diffondere quel 'piacere di leggere e di scrivere' in una lingua che ha sicuramente una grammatica e una sintassi difficili ma che sa dare a chi la usa una grande gioia perché è una parlata semplice, umana e insieme affascinante per l'espressività emotiva dei suoi termini e per l'armonia della sua struttura.

Penso anche a un impegno da parte dei nostri editori locali a pubblicare almeno un romanzo all'anno in lingua friulana in modo che le opere che vengono prodotte da coraggiosi autori non languano dentro un cassetto o un *file*. I romanzi in *marilenghe* che vengono editi sono pochissimi e non c'è nulla di più frustrante per chi scrive del non veder letto e valutato il frutto della propria fatica.

In questo caso un modesto contributo pubblico a sostegno dell'editoria di questo genere sarebbe a mio avviso più che giustificato. Fino ad oggi succedeva che venisse data alle stampe, grazie al sostegno del Comune di Codroipo e di altri enti, almeno l'opera vincitrice del *San Simon* ma questa volta non sarà così perché la giuria non ha assegnato il premio. Per fortuna un coraggioso editore, l''Orto della cultura', ha deciso di pubblicare il romanzo segnalato, cioè il mio *Remo e sô fie*. E' un'iniziativa esemplare che mi riempie di gioia perché così il mio lavoro potrà essere giudicato dalla platea dei lettori che spero di non deludere.

Vorrei in chiusura rassicurare quanti ipotizzano che la lingua friulana sia a rischio definitivo di estinzione e le danno ancora circa settantacinque anni di vita. Fra settantacinque anni è sicuro solo che in vita non ci sarò più io. La nostra lingua esisterà ancora, pur fra mille difficoltà, perché essa è l'anima di un popolo che non deve, non vuole e non può morire.

Adriano Nascimbeni

Il mio Stellini

di Paola Del Din

Correva l'anno 1933, mese di ottobre: eravamo appena arrivati a Udine da Vicenza seguendo nostro Padre, ufficiale dell'8° Alpini, allora nella Caserma *di Prampero*. Noi abitavamo quasi all'inizio di quel viale Principe Umberto, che ora si chiama Volontari della Libertà, in un appartamento al terzo piano, dal quale, allora, potevamo vedere una bella fila di creste di montagne. Il primo giorno di scuola non deve avermi creato nessun particolare problema: probabilmente andammo a scuola tutti e tre insieme, mia sorella Maria, allieva di prima liceo, mio fratello Renato ed io di prima ginnasio. Infatti, dovendo cambiare città e scuola, avevo appena affrontato e superato benino e con tranquillità gli esami di ammissione al ginnasio. Di conseguenza, per tre anni fui sempre non solo nella stessa classe, ma anche nello stesso banco con mio Fratello: eravamo sempre stati fedeli compagni di giochi ed ora ci trovavamo anche alleati nelle eventuali marachelle scolastiche!

Paola Del Din, a destra, con alcune amiche nel 1941

Entrando nel solenne edificio, le sezioni A (mista maschi e femmine) e B (solo maschile) di I e di II erano situate nel corridoio di sinistra. Finché non sopravvenivano gli insegnanti, i bidelli (a capo dei quali era Bepi Chiarandini, che a me pareva un gigantesco cerbero, che alle otto e cinque chiudeva a chiave il portone di ingresso!) andavano su e giù per moderare il chiasso di quei 60-70 studenti, i quali dovevano imparare le regole comportamentali della scuola: davanti alla porta di ciascuna classe gli allievi, metà da una parte della porta e metà dall'altra, in gruppo ordinato attendevano che entrasse in aula l'insegnante; poi ad un suo cenno entravano anche loro ordinatamente. Forse oggigiorno qualcuno troverà assurdamente impositivo questo metodo organizzativo; a me pare invece che, attraverso un segno di rispetto verso l'insegnante, che era guida e responsabile della classe, si creasse un ordine mentale nel procedere, assolutamente necessario in qualsiasi attività dell'esistenza.

Di problemi nelle scuole, talvolta, ne esistevano anche allora: infatti il nostro insegnante, prof. Perale, ricevette la nomina a preside in un liceo di Venezia e dovette partire; poco dopo improvvisamente morì il prof. Catterina, preside di questo liceo da molti anni. Non ricordo il nome di chi prese temporaneamente le redini della scuola; nella nostra classe, poi, e fino al termine di quel 1933, avemmo supplenze saltuarie delle materie letterarie tenute da studenti di III liceo (molto spesso venne mandata la brillante allieva Vittoria Feruglio, nel futuro divenuta mia ottima amica).

Si sa che i ragazzini hanno un modo tutto loro di guardare al mondo circostante: il preside Catterina era stato un uomo grande e robusto; il nuovo preside, del quale ho un vago ricordo, era invece di statura media e magro, ma, facendo il confronto con l'immagine del prof. Catterina, a me pareva piccolo: però aveva un viso molto serio ed era sempre presente a scuola. In gennaio come supplente giunse la signorina Margherita Peratoner, giovane, gentile, molto ferma e brava: non alzava mai la voce e teneva la classe sempre impegnata, ragion per cui i problemi disciplinari non esistevano. Dopo un paio di mesi alla signorina Peratoner venne assegnata la cattedra vinta con il concorso e da noi giunse la nostra professoressa di ruolo, che – se non erro – si chiamava Pasquotti, veniva da Treviso, era giovane, serena e brava e ci accompagnò fino agli esami di III ginnasio. Queste gentili persone erano le insegnanti delle materie letterarie, ma avevamo anche il prof. Nadalini per matematica: velocissimo nel camminare e nel parlare con una marcata erre moscia, tanto che a volte stentavo a capire le sue parole, probabilmente anche perché ero singolarmente bamboccia.

Renato era molto più svelto di me, ma soprattutto non se la prendeva troppo quando ci capitava di dover annunziare a casa un insuccesso, in genere condiviso. Mi diceva: «Lascia parlare me. Ci penso io a dirlo alla Mamma», perché, sicuro che in una prossima occasione avremmo fatto meglio, era capace di dare la comunicazione in modo scherzoso per non farla inquietare.

Due volte alla settimana avevamo reale educazione fisica in palestra con la allora famosa, indomita signorina Corradi. Il sabato pomeriggio molto spesso c'era il 'sabato fascista' durante il quale dovevamo eseguire a mano indumenti con materiale nostro per i bambini poveri o abbandonati. I maschi, invece, dovevano seguire lezioni di storia militare tenute da un anziano ufficiale in pensione. Quando non avevamo impegni, le corse in bicicletta con un gruppetto di amici spesso ci portavano a Martignacco da Delser per acquistare rottami di biscotti con le due lire 'comunitarie', messe insieme tra i cinque-sei del gruppo. Poi Vinicio Ferlan, allievo di V ginnasio e perciò più vecchio di noi (in Marina durante la guerra, deportato in Germania e deceduto in Svezia due giorni dopo essere stato liberato) faceva le parti. Ero ammessa a queste gite dei maschi, perché non mi facevo mai aiutare a portare la bicicletta nemmeno attraversando i fossi.

In II ginnasio iniziammo anche lo studio del francese con il prof. Zanotti, che non era per niente severo e non teneva la disciplina; però dovevamo imparare a memoria lunghe liste di parole, esercitarci a leggere i testi in francese e fare i compiti scritti. La preoccupazione era per l'esame finale di III ginnasio, dal quale peraltro uscimmo normalmente. L'insegnante che sicuramente voleva guadagnarsi il Paradiso era don Rossitti; materia: religione. Le sue raccomandazioni erano sempre di essere buoni; se gli dicevamo di avere tanti compiti, ci aiutava anche a farne un po', purché ci comportassimo bene; poi ci parlava del catechismo e del Vangelo in modo semplice e sereno, adatto ad essere capito e apprezzato da noi ragazzini. Ne ho un ricordo molto sereno e di persona buona.

Cambiò nuovamente il preside: se non sbaglio, si chiamava prof. Biscioni. Era l'epoca della guerra in Etiopia, nostro Padre aveva dovuto partire al comando di un reparto di alpini e per la prima volta sarebbe rimasto a lungo (quanto?) lontano da noi. Ad ogni notizia importante sul prosieguo della guerra, il preside indiceva un'assemblea della scuola in Aula Magna, faceva un bel discorso per illustrare la situazione mettendo noi, figli di militari impegnati in Africa, in fila alle sue spalle. A noi, soprattutto a mia sorella che era più matura, il fatto di essere messi in mostra dava molto fastidio, ma non potevamo fare altro che rimanere molto seri e composti.

Mia sorella superò bene l'esame di maturità. Nella sua classe c'erano tre ragazze e una quindicina di maschi, tra i quali anche Giovan Battista Berghinz, che nel 1944 finì alla Risiera di San Sabba. Al tempo gli esami di maturità vertevano sugli interi programmi dei tre anni di liceo ed era molto importante avere lavorato bene durante tutti e tre gli anni, cosa che non succedeva sempre, soprattutto se un insegnante era molto anziano e non in buona salute. Di sicuro, per greco non c'erano problemi e nemmeno per storia e filosofia, chimica, fisica, matematica e storia dell'arte; problemi potevano esserci per italiano e latino, proprio a causa della malandata salute dell'insegnan-

Plezzo, 29 giugno 1940: l'ultima foto della famiglia Del Din riunita. Da sinistra la mamma, il papà e i figli Paola, Renato e Maria

Udine, 1940. Maria Del Din, a destra, con la mamma

Renato Del Din al campo quan'era allievo all'Accademia di Modena

te. Allora mia sorella si alzava alla mattina alle cinque per ripassare il programma durante le ore più fresche del giorno con l'aiuto della mamma.

Nostro Padre era sempre in Africa e allora ci trasferimmo a Bologna, sede di una famosa e antica università; Renato e io venimmo iscritti in IV ginnasio al Liceo Marco Minghetti, istituto molto serio e severo, molto considerato tra i diversi licei esistenti a Bologna. Il preside si chiamava Leone Leonardo, ma per la sua severità era stato soprannominato 'Leone Leopardo'. Ogni mattina stava sulla porta dell'edificio per controllare l'ingresso degli allievi in orario, vestiti in modo proprio e le ragazze con le calze lunghe: era un uomo imponente e severo, ottimo dirigente dell'Istituto.

Il contatto con il nuovo ambiente non fu sempre facile, ma con buona volontà e serio impegno riuscii a rimettermi in carreggiata e a fare anche ottime amicizie, che conservai finché esse vissero. Gli insegnanti erano bravi e severi, le classi erano maschili oppure femminili, ragione per la quale mi trovavo in classe con mio fratello solamente durante la lezione di francese, quando le due classi si ricomponevano per lingua dato che, sia nella mia che nella sua, metà allievi studiavano francese e metà tedesco. Durante le lezioni di lingua straniera non si poteva parlare in italiano, ma sempre e solo nella lingua straniera. In principio mi sembrò molto difficile, ma poi mi abituai. In seguito questo esercizio mi fu molto utile anche per parlare altre lingue.

Quando nostro Padre tornò dall'Africa, dopo un periodo di cura e di convalescenza riprese servizio a Udine, dove ritornammo anche noi. Noi tre stavamo diventando grandi: mia sorella continuò l'università a Bologna vivendo presso una pensione; mio fratello scelse di entrare alla Scuola Militare di Milano e io rimasi con i miei genitori a Udine, di nuovo al liceo 'Stellini', dove avevo ritrovato la mia classe del ginnasio, l'amicizia della quale mi compensava un po' per l'assenza dei miei fratelli: Carla De Giovannini, Lucia Stringher, Marialaura Levis, Caterina Toldo, Bepi Francescato, Manlio Manfè, Franco Dal Dan, Francesco Volpi Ghirardini, Orama Lestuzzi e altri ancora.

Non ebbi sempre la vita facile, avendo gli stessi professori, per il continuo confronto con le capacità di mia sorella. Pur essendo io valutata meno matura di lei, volevo fermamente far bene, da sola e senza dare problemi in casa. Ci riuscii anche perché mi piaceva quello che studiavo e mi piaceva imparare.

Erano anni molto travagliati per le questioni di politica internazionale. Ci fu l'occupazione dell'Albania: nostro Padre comandava allora il Battaglione Cividale e partì nuovamente per tornare dopo alcuni mesi nuovamente ammalato. Al termine della convalescenza riprese servizio al comando del Battaglione Val Natisone, che alla fine di ottobre (siamo nel 1940) dovette partire per l'Albania, dove era malamente scoppiata la guerra contro la Grecia. Fortunatamente il preside, prof. Angelo Alverà, che dirigeva ora lo Stellini, non aveva idee esibizioniste e trasmetteva via microfono eventuali informazioni.

La Scuola continuava a funzionare in apparente serenità nonostante le notizie che giungevano dai diversi teatri di guerra, i lutti, la preoccupazione per gli allievi diciottenni, le limitazioni materiali, il pensiero degli allarmi aerei, le privazioni. Ci venne comunicata la sparizione di nostro Padre mentre lo trasportavano all'ospedale: per mesi non ne sapemmo più niente. Questo fu uno strano periodo della nostra esistenza. Era necessario continuare nelle consuete attività di studio, di lavoro, di sport come se la vita fosse normale, ma normale non era e nel fondo del pensiero c'era sempre quel chiodo fisso delle notizie che non giungevano e di tante cose che non sapevamo.

In tale situazione mi andò male un compito in classe di latino, e fui capace di resistere pur sapendo l'ulteriore preoccupazione che avrei dato alla Mamma. Quando, però, mi andò male anche il successivo compito di greco, non riuscii a resistere e piansi. Il prof. Bonetto – verso il quale ho sempre nutrito una grande riconoscenza per l'insegnamento, ma soprattutto per la lezione di vita che mi diede in questa circostanza – mi chiamò a interrogazione e mi fece rimangiare le lacrime dicendomi: «Piangere non serve a niente. Bisogna affrontare la situazione». Questa massima mi ha seguito per tutta l'esistenza e mi è stata sempre estremamente utile. Allora mi fu consigliato di fare un paio di giorni di riposo prima dei successivi compiti in classe e nel frattempo giunse anche la notizia che nostro Padre era stato catturato dai greci.

Purtroppo era venuto il tempo nel quale dovevamo allenarci a molto sopportare. C'era uno strano contrasto tra gli studi che noi facevamo e la vita circostante. A parte il ricordo dei due compiti in classe al quale accennavo, mi sembra come se le ore trascorse a scuola appartenessero a un mondo diverso da quello che realmente ci circondava, un mondo che ci indicava di continuare a costruire per il futuro, qualsiasi esso fosse destinato a diventare. So di avere molto costruito non fosse che per la grande soddisfazione di mio Marito (Pietro Carnielli, anche lui allievo dello Stellini un po' prima di me) e mia, quando i nostri quattro figli scelsero di frequentare il Liceo Classico 'Jacopo Stellini' perché apprezzavano la nostra *forma mentis*.

Fronte albanese, novembre 1940. Da sinistra, il Col. Dapino, comandante dell'VIII Regg. Alpini e il Ten. Col. Del Din, comandante del Btg. Val Natisone

Zona del Monte Tricorno, 1940. Renato Del Din, a destra, con due ufficiali del Btg. Val Natisone

L'autrice nel 1940 con il cane Mangart

Paola Del Din nasce a Pieve di Cadore il 22 agosto 1923, da padre bellunese, ufficiale degli Alpini, e madre vicentina. Nel 1933 si trasferisce con la famiglia a Udine, dove frequenterà il Liceo Stellini, sezione A, diplomandosi nel 1941. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 partecipa all'attività clandestina del fratello Renato e dei suoi amici (quasi tutti giovani ufficiali, fedeli al giuramento prestato) non per pregiudiziali politiche, ma nel disperato tentativo di salvare quanto possibile di una Patria assurdamente coinvolta in una guerra disastrosa.

Dopo la morte del fratello, avvenuta a Tolmezzo nel 1944, le viene chiesto di portare a Firenze (in procinto di essere raggiunta dalle armate Alleate) dei documenti per un eventuale piano di liberazione del Friuli e riesce a portare a termine la missione ricevuta. Come premio ottiene il ritorno del padre dalla prigionia in India. Può finalmente tornare in Friuli paracadutandosi la notte del 9 aprile 1945 e continuando ancora la sua attività fino al 1° maggio e oltre.

Si laurea in Lettere e Filosofia con una tesi in Glottologia il 13 dicembre 1945. Dopo vari impegni sia nel campo dell'insegnamento che in uffici del G.M.A., nel 1951 riceve una borsa di studio Fullbright per l'Università di Pennsylvania a Philadelphia; nel 1952 è Master of Arts; nel 1953 supera tutti gli esami per il Ph.D., ma sceglie di tornare in Italia e riprendere l'insegnamento; nel 1955 si sposa con il prof. Pietro Carnielli; nel 1964 da le dimissioni dalla scuola per le necessità della famiglia.

Quando gli impegni familiari diventano meno pressanti, collabora maggiormente con le associazioni combattentistiche e d'arma, in modo particolare con l'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi in Guerra, con la Federazione Italiana Volontari della Libertà e con la Associazione Partigiani Osoppo. È vicepresidente del Gruppo delle Medaglie d'Oro al Valor Militare. È cittadina onoraria delle città di Tolmezzo e di Poggio Rusco; è Presidente Nazionale Onoraria dell'Associazione Nazionale delle Forze Armate Regolari della Guerra di Liberazione e della Associazione Nazionale delle Famiglie dei Caduti e dei Dispersi in Guerra. È insignita della Medaglia d'Oro al Valor Militare ed è anche portatrice della Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria del fratello Renato. In questa sua veste ha presenziato quale madrina a numerosi giuramenti solenni sia delle Scuole e delle Accademie che di Reparti Militari. È madre di quattro figli e nonna di quattro nipoti: Davide, Massimo, Martino e Anna.

STORIE DI OGGI E DI IERI

Il giudizio dei liceali degli anni Sessanta

«Cosa pensavamo di Udine»

Ho sotto gli occhi l'articolo del 23 febbraio 1966 del «Gazzettino» che riporta le opinioni degli studenti dello Stellini sulla città di Udine. Rileggendo le risposte dei giovani liceali e osservando le foto risalenti a quasi mezzo secolo fa, alcune impressioni sono immediate.

In primis *l'abbigliamento. Tutti i ragazzi allora portavano la giacca (in ossequio a una circolare del preside) e la maggior parte anche la cravatta. Le ragazze invece indossavano in classe (con esonero per l'ultimo anno di liceo) il classico grembiule nero. Il '68 con la sua carica contestatrice e anticonformista non era neppure nell'aria, ma l'inchiesta del giornale era sicuramente nata per conoscere l'opinione degli stelliniani ('futura classe dirigente', si diceva e si sperava), a seguito di alcuni fermenti che si erano diffusi nella società.*

La regione Friuli Venezia Giulia era stata istituita da neppure due anni e pochi mesi prima nell'autunno vi era stata una grande mobilitazione studentesca in città per richiedere l'istituzione della facoltà di medicina a Udine, anche se poi sarebbe finita a Trieste.

I volti e le persone. Pur nella non felice sgranatura della fotografia sui volti degli studenti si notano buonumore, ironia e fiducia nel futuro, atteggiamenti forse non rinvenibili negli attuali coetanei. Scorrendo i nomi degli intervistati, molti dei quali conosciuti più tardi, si trovano cognomi di importanti famiglie udinesi e nomi che in seguito diventeranno famosi come lo scrittore Guido Crainz o il musicista Andrea Centazzo e tanti altri diventati poi docenti universitari, professionisti, dirigenti o semplicemente brave persone, uno spaccato della società del tempo.

Le risposte sono immediate, originali o banali, sempre sincere.

Le due richieste maggiori degli studenti di allora riguardavano l'Università e il Teatro: pur molto tempo dopo e non senza fatica, tali aspettative sono diventate realtà.

L'Università di Udine istituita con la legge di ricostruzione del Friuli terremotato ha oggi superato per numero di studenti l'Università di Trieste e il Teatro, dopo infinite polemiche sulla ubicazione e diverse varianti di progetto, è realtà nuova e funzionante. Tali traguardi non possono essere considerati alla stregua di conquiste definitive: la sempre più affollata università friulana non dà più certezza di occupazione per i neo laureati e i pienoni del teatro Giovanni da Udine sono sempre più rari e gli abbonati in calo. Il futuro che abbiamo davanti, spiace ammetterlo, è all'insegna di una lenta decadenza e non si avvertono, neppure all'orizzonte, fermenti di riscossa.

In ogni caso la città, che demograficamente ha la stessa dimensione dell'epoca, è molto cambiata sotto il profilo sociale ed economico; sono sparite le grandi e le piccole attività manifatturiere, siderurgiche e meccaniche, quelle tessili e i birrifici, mentre si è dilatato il terziario, le attività impiegatizie o paraprofessionali. Attività che spesso consumano e non creano ricchezza. La Udine emporiale che fioriva nel centro storico si è trasferita nei centri commerciali dei comuni contermini.

Una nota positiva: tra le scuole superiori, tutte trasferite al centro studi, resistono ancora in centro il Liceo classico (finalmente dotato di palestra) e l'Istituto d'Arte; la mia speranza è che la cultura umanistica e la disciplina artistica diventino, come è spesso stato nella storia, i fattori principali di rilancio e di crescita della nostra città, non più «teatrino chiuso nel tempo».

Enrico Bulfone

Mercoledì, 23 Febbraio 1966 — IL GAZZETTIN

COME I GIOVANI VEDONO LA NOSTRA CITTA'

«Un teatrino chiuso nel tempo» così i liceali giudicano Udine

Le necessità più sentite riguardano l'università e il teatro - Rilevata l'assenza di una soddisfacente vita culturale

Liliana De Mejo, Silvano De Fanti, Enrico Bulfone e Giorgio Zussino all'uscita del liceo classico Stellini. (Foto Afi - Udine)

Due gruppi di studenti del liceo classico Stellini: il giudizio da loro espresso sulla nostra città non è stato molto lusinghiero. (Foto Afi - Udine)

Udine bella, Udine brutta. Città o paese. Evoluta o arretrata. Cosa ne pensano i giovani, cioè coloro che avranno tutto il tempo di vederla cambiare o di mantenerla qual è? Apriamo una inchiesta, rapida e priva di elucubrazioni; un'inchiesta a botta e risposta. La botta, sotto forma di domanda, è semplicemente questa: «Cosa ne pensi di Udine?». L'abbiamo rivolta a un gruppo di studenti del liceo classico Jacopo Stellini, all'uscita dalle lezioni. Riportiamo di seguito le risposte ricevute e avremo così un quadro simpatico, e sotto un certo aspetto spregiudicato, della nostra città.

MARIA GRAZIA LAVARONI della IV ginnasio, sezione E: «Cosa ne penso di Udine? Niente. E' una domanda che non mi sono mai posta né mi interessa pormi».

EMANUELA SARRAINO, medesima classe: «Non sono nata qui. Mi ci trovo da poco. E' una città molto carina, accogliente».

ALFONSO LERRO, della II liceo, sezione E: «Trovo Udine una città primitiva».

CLAUDIO ZAMO', stessa classe: «E' borghese».

ROBERTO DI GIROLAMO, pure della II E: «E' un ricettacolo di professori».

LILIALA DE MEJO, II E: «Potrebbe essere meglio».

ADELE ZUCCHIATTI, II E: «Una città che fa acqua da molte parti. Soprattutto da una».

RAFFAELLA AGNOLUZZI, IV D: «Una bella cittadina».

MARCO PITTIN, della I D: «E' un teatrino chiuso nel tempo e nell'antichità».

ALBERTO MASUTTI, della III D: «Una bella città con un clima magnifico. L'impegno culturale, però, è scarsissimo».

Tre studenti della I F - SILVANO DE FANTI: «E' una grande città per i nostri paesi di provincia, ma una cittadina se raffrontata alle altre».

ENRICO BULFONE: «A Udine ci vogliono l'università e adeguati impianti sportivi per noi giovani, specialmente qui, allo Stellini. E' manca un club dove poterci organizzare secondo le nostre aspirazioni».

GIORGIO ZUSSINO: «Ci vuole l'università».

Tra gli studenti, un professore, molto giovane, tanto da confondersi con gli allievi, RENZO DEL MEDICO: «E' una gran bella città, che, per quanto provincialotta e addormentata, non cambierei con nessun'altra».

ADRIANO GALLIUSSI, della III B: «Non mi sono mai posto il problema. Vuole proprio qualcosa? E' una città in espansione».

PINUCCIA MILIO, della III D: «E' una città bellissima».

Interviene uno dei bidelli, GIORDANO PESENATO: «Per me è la città migliore. Ci sono nato».

Un gruppo di maturandi, ragazzi e ragazze della III C, sono severi. BACCHISIO CRISPO: «Una cittadina che non ha niente di interessante né dal punto di vista culturale né per divertirsi».

ROBERTO SAVIO: «Una cittadina che non dice proprio niente».

ALDO MICHELOTTI: «Udine è un paesotto che vorrebbe diventare città e non ci riesce».

CLARA COLLESAN: «Non è molto interessante. E' carente nei settori dello sport e della cultura».

GABRIELLA POLANO: «Tanti, troppi cinema e nemmeno un teatro. Lo facciano e avremo qualcosa di interessante».

PIERGIORGIO ROSSI: «Bisogno dare più impianti sportivi ai giovani».

Le ragazze della I B restano perplesse alla domanda.

DANIELA DORI: «Udine è il centro del Friuli».

MANUELA TERENZANI: «E' una città dimenticata».

ANNA SPARAVIERA: «Non so cosa dire».

Qualcosa che si riferisce alle donne udinesi.

GUIDO CRAINZ della III D: «Le ragazze sono troppo alte di statura. Però si può sempre rimediare importandone di più piccole».

FRANCESCO CARDO, della V E: «Ci sono troppe ragazze e pochi ragazzi». L'argomento si chiude. Ne riproponе un altro DANIELE BOSCO, della V E: «Il liceo classico non è una colonna della città». Uno studente dal cognome noto, ANDREA CENTAZZO, della III C: «Era mio nonno il sindaco Centazzo. Udine è una città culturalmente vuota. Un paese che tenta di crescere e non ce la fa».

Il figlio di un altro primo cittadino, quello di Trieste, FRANCESCO FRANZIL, della III B: «Non sono udinese. Ammetto che è una bella cittadina, però ha più le caratteristiche di un grande villaggio che di una piccola città. I friulani e gli udinesi hanno un carattere troppo chiuso».

Una sezione dell'Anpi costituita alle Poste

Si è costituita alle poste e telegrafi udinesi una sezione dell'Anpi. Il direttivo è composto da Vittorio Pirone, Giuseppe Di Santolo, Gino Brusa, Primo Zanini, Aldo Corrado, Gelindo Fain e Marcello Michelin.

LO S

NEL GIR

La Pro C l'egemoni

Mezzo scivolone della Manz

Dal «Gazzettino» del 23 febbraio 1966

Udine bella, Udine brutta. Città o paese. Evoluta o arretrata. Cosa ne pensano i giovani, cioè coloro che avranno tutto il tempo di vederla cambiare o di mantenerla qual è? Apriamo una inchiesta, rapida e priva di elucubrazioni; un'inchiesta a botta e risposta.

La botta, sotto forma di domanda, è semplicemente questa: «Cosa ne pensi di Udine?». L'abbiamo rivolta a un gruppo di studenti del Liceo classico 'Jacopo Stellini', all'uscita dalle lezioni. Riportiamo di seguito le risposte ricevute e avremo così un quadro simpatico, e sotto un certo aspetto spregiudicato, della nostra città.

MARIA GRAZIA LAVARONI della IV ginnasio, sezione E: «Cosa ne penso di Udine? Niente. È una domanda che non mi sono mai posta né mi interessa pormi».

EMANUELA SARRAINO, medesima classe: «Non sono nata qui. Mi ci trovo da poco. È una città molto carina, accogliente».

ALFONSO LERRO, della II liceo, sezione E: «Trovo Udine una città primitiva».

CLAUDIO ZAMO', stessa classe: «È borghese».

ROBERTO (TOMASO?, ndr) DI GIROLAMO, pure della II E: «È un ricettacolo di professori».

LILIANA DE MEJO (DE MAIO, ndr), II E: «Potrebbe essere meglio».

ADELE ZUCCHIATTI, II E: «Una città che fa acqua da tutte le parti. Soprattutto da una».

RAFFAELLA AGNOLUZZI, IV D: «Una bella cittadina».

MARCO PITTIN, della I D: «È un teatrino chiuso nel tempo e nell'antichità».

ALBERTO MASUTTI, della III D: «Una bella città con un clima magnifico. L'impegno culturale, però, è scarsissimo».

Tra gli studenti della I F – SILVANO DE FANTI: «È una grande città per i nostri paesi di provincia, ma una cittadina se raffrontata alle altre».

ENRICO BULFONE: «A Udine ci vogliono l'università e adeguati impianti sportivi per noi giovani, specialmente qui, allo Stellini. E manca un club dove poterci organizzare secondo le nostre aspirazioni».

GIORGIO ZUSSINO: «Ci vuole l'università».

Tra gli studenti, un professore, molto giovane, tanto da confondersi con gli allievi. RENZO DEL MEDICO: «È una gran bella città, che, per quanto provincialotta e addormentata, non cambierei con nessun'altra».

ADRIANO GALLIUSSI, della III B: «Non mi sono mai posto il problema. Vuole proprio qualcosa? È una città in espansione».

PINUCCIA MILIO (MIGLIO, ndr), della III D: «È una città bellissima».

Interviene uno dei bidelli. GIORDANO PESENATO: «Per me è la città migliore. Ci sono nato».

Un gruppo di maturandi, ragazzi e ragazze della III C, sono severi. BACCHISIO CRISPO: «Una cittadina che non ha niente di interessante né dal punto di vista culturale né per divertirsi».

ROBERTO SAVIO: «Una cittadina che non dice proprio niente».

ALDO MICHELOTTI: «Udine è un paesotto che vorrebbe diventare città e non ci riesce».

CLARA COLLESAN: «Non è molto interessante. È carente nei settori dello sport e della cultura».

GABRIELLA POLANO: «Tanti, troppi cinema e nessun teatro. Lo facciano e avremo qualcosa di interessante».

PIERGIORGIO ROSSI: «Bisogna dare più impianti sportivi ai giovani».

Le ragazze della I B (D, ndr) restano perplesse alla domanda.

DANIELA DORÌ: «Udine è il centro del Friuli».

MANUELA TERENZANI: «Udine è una città dimenticata».

ANNA SPARAVIERA (SPARAVIER, ndr): «Non so cosa dire».

Qualcosa che si riferisce alle donne udinesi. GUIDO CRAINZ della III D: «Le ragazze sono troppo alte di statura. Però si può sempre rimediare importandone di più piccole». FRANCESCA CARDO, della IV E: «Ci sono troppe ragazze e pochi ragazzi».

L'argomento si chiude. Ne propone un altro DANIELE BOSCO, della V E: «Il liceo classico non è una colonna della città». Uno studente dal cognome noto, ANDREA CENTAZZO, della III C: «Era mio nonno il sindaco Centazzo. Udine è una città culturalmente vuota. Un paese che tenta di crescere e non ce la fa».

Il figlio di un altro primo cittadino, quello di Trieste, FRANCESCO FRANZIL, della III B: «Non sono udinese. Ammetto che è una bella cittadina, però ha più le caratteristiche di un grande villaggio che di una piccola città. I friulani e gli udinesi hanno un carattere troppo chiuso».

E cosa ne pensano gli studenti di oggi

Ecco come hanno risposto alla stessa domanda: «Cosa ne pensi di Udine?» alcuni stelliniani di oggi, quelli della II E. Sono trascorsi quasi cinquant'anni e si ha l'impressione che molto, non solo la città, sia nel frattempo cambiato. Probabilmente in meglio, ma l'ultima parola spetta al lettore.

Margherita Durastante: «Mi piace Udine, perché ha grandi spazi, c'è tanto verde, si può andare in giro abbastanza al sicuro sia di giorno sia di notte, il centro è bellissimo, soprattutto a Natale».

Michele Banelli: «La città è pulita, illuminata, l'unico difetto è forse la viabilità, un problema che non dovrebbe esserci in una città non enorme come Udine».

Luca Baldo: «Ci sono molti ristoranti, tipici friulani e non, birrerie, osterie, forse anche troppe!».

Michele Rossi: «C'è un Conservatorio considerato di ottimo livello, come anche l'Università, un'ottima squadra di calcio e uno stadio a mio parere molto bello, che è in ristrutturazione».

Giulia Dragotti: «Non si può negare che sia una città abbastanza viva e ricca di attività per le persone di tutte le età».

Elena Chiurlo: «Dal punto di vista socio-culturale il sistema bibliotecario e diverse attività di valorizzazione del patrimonio storico-culturale sono efficenti, non mancano forum informativi come assemblee e conferenze che a mio parere contribuiscono a dare un'opportunità di conoscenza della città».

Alessia Dri: «Udine è una città ben organizzata anche dal punto di vista dei trasporti, in particolare degli autobus che coprono tutte le tratte urbane ed in parte anche limitrofe garantendo un servizio più che soddisfacente».

Barbara Petri: «In merito ai trasporti il comune di Udine si è mosso per abbassare il livello di inquinamento urbano facendo circolare autobus 'ecologici' e proponendo l'idea innovativa delle bici a noleggio situate in piazzole che hanno riscosso poco successo tra i cittadini».

Margherita Mattioni: «Un punto a sfavore della città è il poco sfruttamento e sviluppo del sito web del Comune, che potrebbe essere una risorsa molto importante per i cittadini in un mondo tecnologico come quello attuale, ma che ad oggi è ancora poco visitato e anche povero di informazioni preziose».

I ragazzi della II E che hanno partecipato al dibattito

Lorenzo Barban: «Udine rimane una città vivibile nonostante alcune volte si siano verificati disturbi della quiete pubblica soprattutto nel centro storico causati dalla 'movida' troppo chiassosa».

Com'è cambiata la città

Chi mai avrebbe più saputo qualcosa di quell'articolo del «Gazzettino», chi mai avrebbe più letto quelle risposte e riveduto quei volti, chi mai vi avrebbe ritrovato le facce dei propri compagni e magari la propria? Chi mai, se uno di quegli stessi studenti, intervistati una mattina di quarant'otto anni fa, non avesse conservato quel ritaglio di giornale e l'avesse dato alla redazione della «Voce»? Anche questo, anzi, soprattutto questo è il senso di un giornale come il nostro e ringraziamo l'avvocato Enrico Bulfone per averci fatto (ed aver fatto a sé stesso, oltre che a quelli della sua generazione) un simile regalo.

Per quelli che nel febbraio 1966 erano appena nati o non lo erano ancora, si tratta di un viaggio nel tempo dal quale si esce con sensazioni contrastanti. Quelle risposte – sempre sincere, talora consolanti, talaltra corrosive – erano il segno di un mondo che stava cambiando e nel quale i giovani faticavano a ritrovarsi. Erano il segno di una Udine che non era più 'Un paese col tram' e non ancora 'Una città con il teatro': un luogo che, nella vertiginosa accelerazione che gli anni Sessanta stavano imprimendo alla storia, sembrava volesse rinviare la propria corsa verso il futuro.

Adesso che quella città, pur avendo perduto molto di prezioso, ha ottenuto l'Università, il Teatro, lo Stadio e tanto altro, abbiamo chiesto proprio all'amico Bulfone un bilancio retrospettivo e agli studenti di oggi di rispondere alla stessa domanda. Fra questi, hanno per ora raccolto l'invito soltanto i ragazzi della II E. Mentre applaudiamo questo gruppo di coraggiosi, dobbiamo ammettere che ci aspettavamo una maggiore partecipazione e non sappiamo se ciò dipenda, com'è probabile, dallo scarso fascino di questa rivista, dal fatto che Udine sia, com'è possibile, talmente evoluta da non aver bisogno di ulteriori commenti oppure dalla semplice ragione che il tempo disponibile è sempre di meno e le cose da fare sempre di più.

Non vorremmo tuttavia – e ci piacerebbe verificarlo nei prossimi numeri – che alle radici di questo apparente disimpegno ci fossero il disinteresse verso la città (e, dunque, etimologicamente verso la 'politica') e la consapevolezza che il suo destino è già scritto e non saranno i giovani a poterlo cambiare. Se Udine è ritornata ad avere un teatro e non è più quel grosso paese che, con disinvolto snobismo, qualcuno pensava che fosse, lo si deve anche a quelli che, negli anni Sessanta, si erano posti il problema e ne avrebbero in seguito accompagnato la crescita.

Non si è giovani solo per questo, d'accordo, ma se lo si fosse solo per altro, sarebbe davvero una giovinezza ben spesa?

Andrea Purinan

Un concorso per il 'Catapan'

Si comunica che è in preparazione, con il patrocinio della Biblioteca Guarneriana di San Daniele del Friuli e dell'Associazione 'Gli Stelliniani', un concorso in memoria di Paola Bianchi che fu allieva del nostro liceo.

L'iniziativa, resa possibile dalla generosità delle sorelle Giuseppina e Daniela Bianchi, è rivolta a giovani studenti universitari o laureati in materie letterarie che si siano diplomati presso lo Stellini e che abbiano sostenuto un esame di paleografia.

I concorrenti dovranno sostenere una prova di trascrizione e di traduzione di una pagina dell'opera manoscritta del 1500 denominata 'Catapan' (libro delle anime e anniversari dei defunti) in dotazione alla Biblioteca Guarneriana di San Daniele del Friuli.

Al vincitore verrà assegnato un premio di € 1000 con l'impegno di trascrivere e tradurre l'intera opera. Il bando di concorso sarà prossimamente pubblicato nei siti della Guarneriana e della nostra associazione.

Gli studenti si confrontano con le istituzioni

Cittadinanza attiva

Tra gli eventi ospitati dallo Stellini nel corso del 2013, merita di essere ricordato il ciclo di conferenze sul tema *Cittadinanza attiva*, al quale ha aderito anche la nostra Associazione.

I tre incontri, organizzati dal comitato studentesco della scuola, coordinato dallo studente Francesco Tognato, si sono svolti nell'Aula magna del Liceo e hanno avuto per argomento rispettivamente: *I giovani e il lavoro* (con la partecipazione di Antonella Nonino); *I giovani, cittadini d'Europa* (con la partecipazione dello stelliniano Renato Damiani, vicepresidente de *La casa per l'Europa* di Gemona, del futuro presidente della Regione Debora Serracchiani e dell'allora assessore regionale alla cultura e alle politiche giovanili, Roberto Molinaro); *I giovani e il distacco dalla politica durante la seconda repubblica* (con l'intervento degli allora consiglieri comunali Simone Bressan e Fabrizio Anzolini, dell'attuale assessore comunale alla cultura Federico Pirone, e dello studioso Stefano Perini, già docente di storia e filosofia allo Stellini).

Il tavolo dei relatori del secondo incontro: Roberto Molinaro, Francesco Tognato, Renato Damiani e Debora Serracchiani

RICORDO

Francesca Feruglio ovvero della *sostanza* della memoria

Come altri, anche io ero assolutamente impreparata alla notizia della scomparsa di Francesca Feruglio, gentile e solare giudice del Tribunale di Udine. Ignoravo infatti che fosse stata duramente colpita da una malattia fulminante, che l'ha costretta da ultimo a presenziare alle udienze in carrozzella, fino alle necessarie dimissioni del giugno scorso. Dagli articoli di Luana de Francisco apprendo inoltre dell'importante lettera-testamento che la giudice ha voluto indirizzare agli avvocati, con i quali ha sempre intrattenuto rapporti sereni ed umani, «per nulla pm-dipendenti». E di colpo mi attraversa, folgorante, la nozione che questa stelliniana *doc*, dotata di spirito e grande sensibilità, di equilibrio e prudente accortezza, è riuscita a farsi addirittura regista di un commiato (che molto per tempo ha imparato ad accettare come *inesorabile*) da persone che apprezzava, scrivendo per loro, già lo scorso giugno, una lettera «di ricordi e ringraziamenti, carichi di sentimento e di energia, come quelli che l'avevano sempre animata».

Ho conosciuto Francesca in occasione della mia ricerca sul Palio Teatrale dello Stellini per il volume sul Bicentenario: cercavo notizie su uno spettacolo del 1980 e, nella speranza di smuovere le acque, inviai i pochi dati a mia disposizione a diverse persone con cui ero entrata in contatto. La risposta fu un fuoco d'artificio capace di illuminare l'intero quadro. A quello spettacolo – si trattava di *Les femmes savantes* di Molière – avevano partecipato, oltre che Alfredo Barillari e Andrea Pessina (conosciuti grazie al prof. Giorgio Cadorini), il compianto Daniele Comand (fu, quella, la sua unica presenza al Palio) e Giovanni Gervasoni (mio ex allievo *copernicano*). Tra i nomi che mi vennero segnalati, riconobbi subito quello della giudice Feruglio, di cui avevo sentito parlare da mia figlia; e conoscendo già la sua compagna di classe Chiara, fu facile averne l'indirizzo di posta elettronica per chiederle (come avevo fatto con altri) un contributo per il volume. Accettò con entusiasmo, perché si impegnava volentieri per la sua scuola, come aveva già fatto nel biennio 1995/96, quando venne eletta tesoriere nel Consiglio direttivo della *neonata* Associazione degli Stelliniani.

Nella seconda parte del 2008 ci incrociammo più volte, telefonicamente o via mail, scambiandoci impressioni o dettagli che la locandina del mio ex allievo, di cui le inviai copia, le riportava alla memoria. Tutto questo, però, accadeva in un altro ambiente, *non* quando lei era nella sua casa «estiva» di Ragogna, «in mezzo al bosco» con «tanti grilli e scoiattoli, e niente rete», dove amava rifugiarsi per riposare e scrivere con maggiore tranquillità le sue sentenze.

Ricordo che mi parlava del regista della *piece* Gianni Gregoricchio (di cui l'ATEF ha pubblicato nel 2010 tutta la produzione teatrale) sottolineandone il tratto autorevole ma al contempo tanto schivo, da lasciarsi «trascinare a mala pena sulla scena, alla fine dello spettacolo» e da non voler essere assolutamente citato nella locandina. E mi comunicava come questo tratto l'avesse colpita per la nitida sobrietà che palesava...

Mi parlava entusiasticamente della sua classe, con un apprezzamento che ben si coglie dalla sua memoria nel volume del Bicentenario; e soprattutto dava l'impressione che il suo sentire si fondasse su un bagaglio culturale non precisamente contiguo ai valori mondani della dimensione cosiddetta *illustre*, cui venivo sollecitata a cercare testimonianze dal curatore... Nell'ultima mail che di lei mi rimane, così rispondeva infatti al mio invito ad incontrare l'orizzonte d'attesa del suddetto curatore: «Non credo di essere in grado di inserire i nomi dei miei compagni di classe, perché veramente non saprei dove farlo, senza che sembri una cosa aggiunta per forza, all'ultimo momento. E poi, che dire?, nessuno di noi è illustre (io poi...); ma al tempo stesso, se vogliamo, tutti facciamo cose che meriterebbero menzione (un

mio compagno è medico, e alterna al lavoro in Italia lunghi periodi in Africa; un altro è manager di un'impresa privata e senza che nessuno lo sappia si dedica ad opere di aiuto dei più bisognosi senza risparmio di tempi e mezzi...). Insomma, non è che non voglio, proprio non sono capace di fare di più, e poi mi sembrerebbe di fare torto a chi non viene menzionato...». E conclude con la seguente citazione, obliquamente spiritosa, sul suo professore di matematica: «al fatto che lo Stellini dovesse 'forgiare la futura classe dirigente' (Comei *dixit*) non ci ho mai creduto... meglio tante persone comuni, e senza problemi particolari...». E poi, su quello stesso insegnante, al momento di stilare la sua testimonianza, si mostra generosamente capace di un recupero memoriale intensamente umano. Anche questo tratto ho molto apprezzato di lei....

Il 21 dicembre 2008 ebbi finalmente modo di conoscerla di persona. Si festeggiava il Bicentenario del Liceo Stellini; nella *hall* del Palamostre si teneva il rinfresco conclusivo della manifestazione, brillantemente diretta da Giuseppe Bevilacqua. Ci salutammo con il trasporto affettivo di vecchie amiche, come già nelle sue mail aveva mostrato di considerarmi (l'ultima si concludeva con un «abbraccio pieno d'affetto»).

Ci furono altre occasioni d'incontro, come quella per la presentazione del volume sul Bicentenario. Ma devo riconoscere che ho un grande rimpianto: né io né lei siamo mai riuscite ad organizzarci un incontro vagamente conviviale un po' più tranquillo (un tè, o qualcosa di simile) come lei stessa auspicava. Sapevo dove abitava; ma le poche volte che abbiamo tentato di contattarci, erano evidentemente sempre quelle sbagliate...

La sua compagna di classe Chiara si è confrontata con gli altri e, da me richiesta di due righe di commiato, mi ha risposto, inviandomi le seguenti considerazioni che mi sembrano perfette per concludere il ricordo...

«I compagni di classe di Francesca ricordano la brillantezza dei suoi risultati scolastici e l'ammirazione che suscitava il suo modo di esporre gli argomenti più complessi, con un grado di elaborazione tale da farli apparire immediatamente comprensibili e significativi. Agli amici più cari ha saputo insegnare molte cose: alcune futili, espressione del piacere di vivere; altre sono rimaste capisaldi: che basta poco per scongiurare la sciatteria, soprattutto dei modi; che si può desiderare tutta la vita di esercitare il giudizio senza mai lasciarsi vincere dal pregiudizio; che si può essere degli amici meravigliosi mantenendo sempre il pudore dei sentimenti; che riserbo non significa distacco; che la confidenza non va mai tradita; che, per dirla con Mies van der Rohe, Dio è nei dettagli.

Francesca amava ridere, era golosa di buon cibo, di informazioni, di confronto, di vita. Aveva il fascino dell'eloquio, sempre carico di mille sfumature e, in certi momenti, l'eleganza del silenzio. Ed era in grado di scrivere poche ed essenziali parole che rimanevano nel cuore: quelle che ora mancano a noi per rendere a pieno la ricchezza della sua sensibilità umana».

Betuel Arci Biffoni

Palamostre di Udine, 1980. Francesca Feruglio è sulla destra. Al centro della scena Daniele Comand e a sinistra Paola Romano. Anche questa è la storia del Palio, una grande idea che deve continuare a vivere

LA SCRITTURA DEGLI STELLINIANI

Due monete gialle

Era un dicembre gelato,
non era certo stagione di messi; (...)
Wystan Hugh Auden

Una nevicata così intensa non si verificava dagli anni '50. Un evento improvviso che colse di sorpresa sia i meteorologi che ne avevano sottovalutato la portata, sia i servizi tecnici comunali che non seppero intervenire subito e in modo adeguato. Il traffico cittadino, tram compresi, risultò bloccato a lungo e per un giorno vennero chiuse anche le scuole. Improvvisa pur se a lungo attesa fu anche la telefonata di Roberto che mi invitava caldamente ad andarlo a trovare, nonostante fosse ben consapevole che anche i treni avrebbero avuto non poche difficoltà a muoversi a causa di quella forte perturbazione.

L'ultima volta che ero stato suo ospite a Gavorrano, nella tarda primavera, avevo assunto con lui un impegno che non potevo disattendere. Ecco il motivo della sua telefonata. Allora la Maremma mi aveva regalato il meglio di sé quanto a varietà di fiori, profumi, colori, cieli tersi contrappuntati da nuvole bianchissime che correvano come impazzite, sospinte dal vento. «Ora che hai visto la Maremma in primavera – mi aveva detto Roberto – dovresti venirci in inverno, quando tutto sarà imbiancato e ti parrà essere uscito da una magia». Sì, aveva detto proprio così «uscito da una magia». Eccolo Roberto a ricordarmi l'impegno. Ci accordammo che non appena fosse ritornato il bel tempo e le comunicazioni avessero ripreso la normalità, sarei andato a trovarlo.

Dopo una lunga sgroppata attraverso diversi licei sparsi lungo la penisola, Roberto era capitato per caso un'estate a Gavorrano con la moglie poco prima che lei lo lasciasse, consumata da quello che generalmente con curioso pudore, o paura, siamo soliti chiamare un brutto male. S'era innamorato, più che dell'agglomerato delle vecchie case in sé, della posizione panoramica del luogo, alto sulla Maremma. Dalla casa che con pazienza aveva fatto riattare, stracolma di libri, lo sguardo si spingeva, libero, fino alla sagoma inconfondibile dell'Elba e oltre. «Sai – mi confidò un giorno – qua ho spartito con Giulia i giorni più belli, quelli dell'auspicata quiete dopo che entrambi avevamo dato molto».

Gavorrano era diventato il suo *buen retiro* e da lì, dopo la dipartita di Giulia, evento che l'aveva invecchiato precocemente, non si era più mosso, nonostante la sua inquietudine lo avesse portato in precedenza a esplorare luoghi remoti – «purché, amava dire, là ci sia un minimo di cose belle da vedere e di cultura da assaporare!». Il deserto, che affascina tanti, lo aveva percorso in più luoghi, ma se ne ritraeva. «È troppo vuoto», diceva.

Non amo, non ho mai amato guidare l'auto. Preferisco il treno. Molto. Fin da bambino. Un piacere sottile che cerco di alimentare. Roberto, anche lui piuttosto restio a guidare – «Ho guidato fin troppo l'auto per lavoro. Ora posso farne a meno, tanto, cosa me ne faccio quassù?», – non a caso aveva scelto di andare a vivere in una località servita dalla linea ferroviaria.

A Torino salii su un treno veloce. A Pisa presi un locale, di quelli ancora superstiti, con gli scompartimenti separati. Mi piacciono di più, garantiscono un minimo di quiete, quasi d'intimità. Trovai posto in uno scompartimento quasi del tutto occupato. Il panorama che si snodava sotto i miei occhi era irriconoscibile: i tetti, gli alberi, i solchi dei campi, tutto era stato reso morbido dalla neve, un biancore abbacinante sotto il sole. Era ancora presto e sistematomi, allungate le gambe – davanti a me l'unico posto libero – accostai la porta con l'intento di assopirmi, ma qualcuno la riaprì con una certa energia. Ritrassi prontamente le gambe. Si vedeva che aveva corso. Nonostante il respiro affannoso tuttavia, mentre si sfilava il cappotto, un abito di squisita fattura, marcato da bizzarri inserti rossi, verdi, blu e argentati che lo rendeva senza dubbio originale, diede un ben percepibile «Buongiorno!». La risposta fu una sorta di corale, sommesso borbottio, al quale anch'io mi unii senza esserne ben consapevole. Sedette di fronte a me, portandosi entrambe le mani alla parte alta del torace, che si sollevava e si abbassava velocemente, come per placare l'affanno. Sorrise, quasi mi chiedesse comprensione, ma mi parve un sorriso un po' tirato. Entrambe le mani salirono poi alla fronte, gli occhi chiusi, i gomiti poggiati sulle ginocchia, come se fosse afflitta da chissà quali pensieri.

Non potei fare a meno di osservarla. Il volto che emergeva da sotto le mani era ben conformato, cosparso di lentiggini leggere, quasi diafane, gli zigomi appena rilevati, le labbra ben disegnate, carnose, il collo sottile, la pelle lievemente abbronzata. Gli occhi no, non potevo vederli. Quanto ai capelli, lisci, ben distesi, erano una grande massa d'un biondo ramato che le scivolava sulle spalle. Ormai ero più che desto. Tentai di riprendere a leggere il romanzo che avevo portato con me, ma fu una lettura discontinua, governata dal desiderio di incrociare quello sguardo.

Nello spazio del finestrino della porta si profilò la figura massiccia d'un controllore. Un attimo prima vidi la sua mano che stringeva l'obliteratrice afferrare la maniglia: un gesto che mi parve consumato. Il suo «Buongiorno signori! Vogliono favorire il biglietto?» mi richiamò alla realtà. Il corpulento frate cappuccino che sedeva accanto al finestrino, lasciato il breviario, fu il primo a porgere il biglietto, alzandosi con un'agilità insospettata e frugando tra le ampie pieghe del saio; anche la giovane coppia che sedeva accanto a me fu lesta nel farlo obliterare, così come la signora grassoccia vestita di rosso e grigio, le calze nere vistosamente ricamate, che sedeva vicino alla mia dirimpettaia. Porsi a mia volta il biglietto.

«Lei... signora?» La voce con la quale il controllore si volse all'ultima arrivata suonò stranamente dolce. Lei scostò il volto ancora raccolto dalle mani e sembrò emergere da un profondo torpore. «Oh! mi scusi...» e prese a frugare nella borsetta. «Eppure ero sicura... ero proprio sicura di averlo qua...». Visibile, quasi tangibile il suo disorientamento, segno, mi parve, di uno stato di agitazione che ancora si protraeva. Il controllore che aveva proteso il braccio pronto a obliterare il biglietto lo ridistese e rimase in attesa sulla porta. A un tratto la signora si alzò e con un gesto che mi parve piuttosto confidenziale – «Le spiace? Solo per un momento...» – mi porse la borsetta che afferrai mentre il libro che tenevo tra le mani scivolava a terra. «Oh! mi scusi...» Lo raccolse, me lo porse. Trovò il biglietto in una tasca del cappotto appeso al gancio della parete. «Ah! eccolo!...» Poi, rivolta al controllore: «Questo mal di testa non mi lascia da stamattina. Non ne posso più». Sedette. Sembrava esausta. Le porsi la borsetta. Il controllore le si rivolse con tono pacato, quasi paterno: «Ha due monete da cinquanta centesimi?»

«Scusi?» – Lo guardò perplessa, la testa lievemente inclinata da un lato.

«Due monete. Di quelle gialle!»

«Non so, dovrei vedere, ma... ha bisogno di cambiare?»

«No, signora. Sto pensando al suo mal di testa. Non ho con me dell'aspirina, non so se i signori qua ne abbiano, ma...».

Lei lo guardò. Sembrava non capire. Come tutti noi del resto. Lui restava con il palmo d'una mano rivolta all'insù, in attesa. Lei, estratto il portafoglio dalla borsetta, ci guardò dentro. Invano. Scosse la testa. Il mio gesto fu istintivo. Le tasche dei miei pantaloni sono sempre piene di spiccioli, detesto chiuderli in un portamonete.

«Se vuole... – dissi rivolto al controllore mentre selezionavo le monete di diversa taglia – ho due monete da venti centesimi».

«Vanno benone». Le prese e accostatosi alla signora, la invitò, con garbo, ad assumere una posizione col busto eretto. Le avvicinò le monete alle tempie, una di qua, l'altra di là e vi impresse un lieve movimento rotatorio con l'estremità del dito medio di entrambe le mani.

«Ecco – disse staccando delicatamente le dita dalle monete – le resteranno appiccicate alle tempie. Non le tocchi e cerchi di non fare movimenti bruschi. Vedrà che pian piano il mal di testa la lascerà. Le monete cadranno da sole, tra qualche minuto. Passerò tra un po' per vedere come sta». Le sorrise e uscì. Nello scompartimento era calato il silenzio. Tutti avevamo assistito alla scena che aveva qualcosa di surreale. La signora appoggiò il dorso allo schienale, socchiuse gli occhi, come se cercasse di assopirsi. Credo che si sentisse osservata, infatti sia io che gli altri compagni di viaggio non riuscivamo a staccare gli occhi da lei, o meglio, dalle monete, aspettando che scivolassero giù. Solo il frate scosse la testa in segno di diniego, bofonchiò qualcosa, pareva disappunto o disapprovazione e si rituffò nella lettura del breviario.

Non ricordo per quanto tempo le due monete restarono attaccate alle tempie della mia dirimpettaia. Sicuramente per più di mezz'ora. Poi, prima una poi l'altra a distanza di alcuni minuti, si staccarono da sole cadendo sul pavimento. Lei sembrò risvegliarsi. Gli occhi d'un grigio chiaro con lievi sfumature color salvia, mi apparvero limpidi, luminosi, lo sguardo profondo. Si passò una mano sui capelli, sulla fronte, incredula. Gli sguardi di tutti noi, le posture dei corpi protesi in avanti tradivano la nostra curiosità: silenziosamente le stavamo chiedendo se il mal di testa le fosse passato.

«Sì, sto bene. Ma... com'è possibile?» Quella semplice domanda intrisa di incredulità ci rianimò. Ci scambiammo le congetture più strampalate. Il termine che circolava di più era 'fenomeno magnetico', oppure 'dispersione di energia'. Mah! Non sapevo che cosa pensare. Il fatto, concreto, era dinnanzi ai nostri occhi: la signora stava bene. Solo il frate non partecipava al nostro vivace dibattito pseudo-scientifico: s'era addormentato e il breviario giaceva scomposto tra le pieghe del saio. Il controllore riapparve, sorridente, bonario.

«Come sta signora?» Nella sua domanda c'era la certezza di chi già conoscesse la risposta. Lei lo ringraziò, ma quando cercò di farsi dare una spiegazione che esaurisse la sua - e nostra – curiosità di fronte a un fenomeno che ci pareva inspiegabile, il controllore si limitò a sorridere e le disse:

«Prima di riusare le monete, si ricordi di porle sotto l'acqua corrente. Ora mi scusi, ma il treno sta per sostare...». Si allontanò con passo rapido lungo il corridoio.

«Dove siamo?» – mi interpellò guardando fuori dal finestrino.

«Non saprei... – dissi guardando a mia volta attraverso il vetro. Il paesaggio innevato era come un invito a non distogliere gli occhi, a saziarsene. – Mi pare di aver scorto poco fa il cartello di Bolgheri. La mia meta è vicina».

«Dove scende?»

«A Gavorrano. Un amico mi attende».

«Bel posto». – Fece una pausa, come se volesse richiamare delle immagini alla mente. «Da lassù si vede tutta la Maremma. La gente ci va in estate, e non sa quanto sia bella d'inverno, sotto la neve: il paesaggio pare uscito da una magia...». Disse proprio così: «uscito da una magia». Rimasi interdetto. Era la frase che amava ripetere Roberto.

«C'è stata?»

«Sì». – Un'altra pausa. Distolse lo sguardo. Mi parve che la sua voce subisse una sorta di incrinatura. – «Era diverso tempo fa».

Il treno continuava il suo andare. I nostri compagni di viaggio sonnecchiavano. San Vincenzo, Campiglia Marittima, Follonica... Nell'ultimo tratto del viaggio scambiammo ancora alcune parole. Raccolsi il mio bagaglio. Indossai il cappotto. La mia meta era vicina.

«Grazie!»

«Per che cosa?»

«Mi è stato d'aiuto trovando le monete».

«A dire il vero ad aiutarla è stato il controllore...».

«Vorrei capire di più. Crede che lo rivedremo?...» – Perché aveva usato il plurale? Se ne accorse e si corresse – «... che lo rivedrò?»

«Chi lo può dire? Forse. Le auguro di star bene...».

Mi avviai lungo il corridoio. Il treno stava rallentando. Prolungato stridio di freni. Scesi. Mentre mi incamminavo verso l'uscita della stazione il convoglio riprese lentamente a muoversi.

«Signore!... Signore!...»

Affacciata al finestrino protendeva il braccio come se volesse porgermi qualcosa.

«Le sue monete!...»

«Le tenga lei!» – gridai mentre il treno aumentava l'andatura. Il suo braccio si mosse in un saluto, come il mio. Vidi la sua figura farsi sempre più piccola, poi ritrarsi.

La sagoma di Roberto si profilò dietro il vetro della porta della minuscola sala d'aspetto, avvolto nel tabarro nero dal quale d'inverno non si separava mai. Ci abbracciammo.

«Chi salutavi? Fatto conoscenze in treno, eh!...». Mi sorrise, ammiccando.

«In treno? No. Non ho fatto che leggere».

Dalla casa di Roberto, alta sui tetti del paese, la Maremma innevata – un universo ovattato, silenzioso – pareva davvero uscita da una magia.

Lucio Costantini

L'AGENDA DELL'ASSOCIAZIONE

CONSUNTIVO 2013

CONVENZIONI / COLLABORAZIONI

- con l'**Unione Giuristi Cattolici Italiani**, Sezione di Udine e Gorizia, e il **Liceo 'J. Stellini'** per il ***Progetto Diritto e Giustizia***
- con la **Società Filologica Friulana** e il **Liceo 'J. Stellini'** per il progetto ***Traduzion leterarie da lis lenghis classichis al furlan***
- con la **Fondazione Teatro Nuovo 'Giovanni da Udine'** per il ***Progetto Cultura Teatrale: Andare a Teatro***
- con l'**Associazione Gli amici della musica**, il **Centro Servizi Spettacoli, Il Teatro stabile d'innovazione del FVG**, la **Civica Accademia d'Arte Drammatica 'Nico Pepe'**, l'**Euritmica Associazione Culturale** e il **Teatro Club** per il ***Progetto Cultura Teatrale: Andare a Teatro***
- con l'**Associazione Friulana 'Emilio Salgari'** per la promozione di attività culturali a favore della cittadinanza

ATTIVITÀ SVOLTE

PROGETTO *QUADERNI STELLINIANI*
- Presentazione del primo numero dei ***Quaderni Stelliniani***
  26 settembre

LA VOCE DEGLI STELLINIANI
- Pubblicazione de *La Voce degli Stelliniani* (Anno XII, 1)
  Luglio
- Pubblicazione de *La Voce degli Stelliniani* (Anno XII, 2)
  Dicembre

PROGETTO *DIRITTO E GIUSTIZIA*
- Ottava edizione del concorso di filosofia *Premio Sergio Sarti*
  2 marzo
- Premiazione dei vincitori del *Premio Sergio Sarti*
  23 marzo
- Seminario di studi sul tema *La figura e l'opera di Giordano Bruno*
  23 marzo

PROGETTO *AGENDA FRIULANA*
- Stesura di quattro articoli a cura di soci stelliniani per l'*Agenda Friulana 2014* pubblicata dalla Tipografia Chiandetti
  Dicembre

PROGETTO *TRADUZION LETERARIE DA LIS LENGHIS CLASSICHIS AL FURLAN*
- Bando della decima edizione del concorso regionale di traduzione dalle lingue classiche al friulano
  25 gennaio
- Premiazione del concorso (nel contesto della 'Fraie de Vierte' a Tolmino)
  26 maggio

PROGETTO *CULTURA TEATRALE: FARE TEATRO*
- Nell'ambito del progetto *Udinestate* e in collaborazione con i Civici Musei di Udine e l'Associazione Friulana 'Emilio Salgari', lettura interpretativa, presso il Nuovo Museo Archeologico (Castello di Udine), di alcuni brani drammatici tratti dal romanzo di Salgari ***Cartagine in fiamme***
  16 luglio

PROGETTO *INCONTRI DI CITTADINANZA ATTIVA*
- In collaborazione con il comitato studentesco del liceo 'Stellini', partecipazione degli Stelliniani al ciclo di incontri sul tema della 'cittadinanza attiva'
  prof. Renato Damiani (II incontro: ***I giovani, cittadini d'Europa***)
  13 marzo
  prof. Stefano Perini (III incontro: ***I giovani e il distacco dalla politica durante la seconda repubblica***)
  20 marzo

PROGETTO *CULTURA TEATRALE: ANDARE A TEATRO*
- Campagna *abbonamenti* stagione 2013/2014
  Settembre/Ottobre

PROGETTO *L'AGO SPUNTATO*
- Laboratorio di taglio e cucito per la confezione di costumi teatrali a sostegno del Progetto 'Fare Teatro' e di manufatti per l'allestimento di mercatini a sostegno del Progetto 'Batticaloa'
  Gennaio/Dicembre

VIAGGI E VISITE CULTURALI
- Viaggio culturale a ***Verona e Vicenza*** in occasione della mostra ***Da Botticelli a Matisse, volti e figure***
  17 marzo
- Viaggio in ***Tunisia***
  13-21 aprile 2013
- Viaggio in ***Slovenia: Arboretum di Vol ji Potok,*** borgo di ***Škofja Loka*** e centro storico di ***Lubiana***
  1° maggio 2013
- Visita della mostra sacra di Illegio ***Il cammino di Pietro***
  (Illegio, Casa delle esposizioni)
  28 settembre
- Viaggio in ***Messico e Guatemala***
  18 novembre/1° dicembre
- Escursione a ***San Daniele del Fiuli*** per la visita del centro storico e della ***Biblioteca Guarneriana***
  14 dicembre

CONVOCAZIONE ASSEMBLEA ORDINARIA 2014

È indetta, presso l'Aula Magna del Liceo Classico "Jacopo Stellini" di Udine, Piazza I Maggio n. 26, in prima convocazione per le ore 12.00 e in seconda convocazione per

venerdì 31 gennaio 2014 – ore 17.00

l'Assemblea ordinaria dell'Associazione "Gli Stelliniani" con il seguente ordine del giorno:

- relazione sulle attività dell'anno 2013;
- presentazione del bilancio consuntivo 2013;
- programmazione delle attività per l'anno 2014;
- presentazione del bilancio preventivo 2014;
- nomina dei soci onorari per il 2014;
- varie ed eventuali.

Le quote associative per l'anno 2014 saranno raccolte prima dell'inizio dei lavori.

COME DIVENTARE SOCI

Quote associative per l'anno sociale 2014
socio sostenitore: .....€ 40
socio ordinario: .....€ 20
socio simpatizzante: .....€ 20
socio studente universitario: .....€ 10

Possono iscriversi, in qualità di soci sostenitori o ordinari, gli ex allievi, i docenti ed il personale amministrativo e tecnico dell'Istituto, anche se non più in servizio. Possono aderire come soci simpatizzanti tutti coloro che, pur non godendo dei requisiti per iscriversi come soci ordinari o sostenitori, condividano le finalità dell'associazione. La durata dell'iscrizione è annuale. Lo statuto dell'associazione e le altre notizie che la riguardano sono reperibili sul sito internet.

L'iscrizione avviene:
– rivolgendosi alla segreteria dell'Associazione:
  cell. 388 / 6459511
– oppure compilando il modulo che si può scaricare dal sito internet dell'associazione (www.stelliniani.it) ed inviandolo a mezzo posta alla prof.ssa Elettra Patti, 33100 Udine, via Brazzacco, 3, corredato della ricevuta di versamento sul c.c.b. n° 740/4341669 P, presso la Cassa di Risparmio del Friuli Venezia Giulia - Codice IBAN IT80 V063 4012 3000 7404 3416 69

L'indirizzo di posta elettronica e quello del sito internet dell'Associazione sono:

segreteria@stelliniani.it – www.stelliniani.it

La Voce degli Stelliniani

Periodico di informazione culturale
Anno XII, N. 2 – Dicembre 2013

Direttore editoriale
Andrea Purinan: a.purinan@libero.it

Direttore responsabile
Davide Vicedomini

Comitato di redazione
Andrea Purinan – Elettra Patti – Daniele Picierno – Lucio Costantini

Direzione e redazione
Associazione "Gli Stelliniani" c/o Liceo Ginnasio "Jacopo Stellini"
Piazza I Maggio, 26 - 33100 Udine

Hanno collaborato a questo numero
Betuel Arci Biffoni – Enrico Bulfone – Lucio Costantini – Paola Del Din Carnielli
Sebastiano Gubian – Adriano Ioan – Adriano Nascimbeni – Andrea Nunziata
Elettra Patti – Daniele Picierno – Andrea Purinan – Chiara Tempo
e gli studenti della II E

Consiglio direttivo
Presidente onorario: Daniele Picierno – Presidente: Elettra Patti
Vice Presidente: Gabriele Damiani – Segretario: Andrea Purinan
Giuseppe Santoro (Dirig. Scolastico) – Gaetano Cola – Lucio Costantini
Francesco Grisostolo – Andrea Nunziata – Giacomo Patti
Gabriele Ragogna – Daniele Tonutti – Francesca Venuto – Francesco Zorgno

Collegio Probiviri
Paolo Alberto Amodio – Isabella Baccetti – Flavio Pressacco

Collegio Revisori dei Conti
Gino Colla – Ettore Giulio Barba – Albarosa Passone

Stampa e spedizione
Cartostampa Chiandetti – Reana del Rojale

Iscrizione al Tribunale di Udine – N° 27/2000 del 30/11/2000